

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO III - N. 20 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

18 LUGLIO 1984

Gran Bretagna

Stato e relazioni industriali

di EA

In Inghilterra la polizia e l'esercito intervengono con la forza contro i minatori, arresti e pestaggi sono all'ordine del giorno, domenica 24 giugno il numero dei fermati, di cui una parte finita in galera, aumenta a 3444.

I minatori sono in sciopero contro i licenziamenti da 16 settimane. Per riuscire in qualche modo a difendersi bloccano le miniere, l'entrata delle acciaierie, il trasporto del carbone. Non hanno molte scelte. Dopo oltre tre mesi di fermata generale o riescono a bloccare tutta la produzione dipendente dal carbone e ottenere qualche risultato o si piegano ai 35.000 licenziamenti dopo essere stati presi letteralmente per fame.

Il blocco delle miniere già predisposte dal governo alla chiusura non spaventa gli industriali che le avevano già cancellate dai programmi di ristrutturazione.

Un primo ragionamento può già essere fatto. Le relazioni industriali della società moderna si fondano dal lato degli operai su un ricatto brutale, antico: i mezzi di sussistenza si possono comperare solo con il salario, lo sciopero è il rifiuto a vendere la propria forza-lavoro in cambio di un salario.

Niente salario, niente mezzi di sussistenza. E gli operai lo hanno così ben capito che hanno cercato di costituire sistemi di autofinanziamento per sostenersi negli scioperi, oppure hanno limitato gli scioperi in modo che la perdita di salario non compromettesse la pos-

sibilità di poter almeno mangiare.

Per anni le relazioni industriali non evidenziano questa condizione sfavorevole degli operai, gli accordi si fanno prima che questa realtà emerga. Non è così nei momenti di crisi, qui i margini di mediazione si restringono, e i dirigenti industriali aspettano che il problema di «dove prendere i soldi per mangiare» si ponga veramente nella realtà degli operai.

Ma all'utilizzo della forza-lavoro da parte del padrone corrisponde un determinato profitto e lo sciopero cerca di incidere su questo. In alcuni settori non fa tanto male, in altri si fa sentire e per tornare agli operai inglesi il loro tentativo è colpire là dove la produzione e gli affari dei padroni tirano. Si cerca di colpire dove il nemico è più vulnerabile.

A questo punto le relazioni industriali affiancano al ministro dell'industria il ministro degli interni, esercito e polizia. Le zone minerarie si trasformano in campi di battaglia, denunce e fermi a centinaia. Il governo inglese costituisce un «gabinetto di guerra» per piegare i minatori. La sua composizione è significativa: il sottosegretario alla difesa, i ministri dell'industria e del lavoro, quello della giustizia e un responsabile particolare per la Scozia, una zona calda.

L'Inghilterra è un paese democratico, un baluardo delle civiltà civili fra i più antichi del mondo, ma

(continua in ultima pagina)

Riduzione d'orario e contratti di solidarietà

Solidarietà con chi? Con i padroni

Le direzioni sindacali hanno fatto una nuova scoperta: ridurre l'orario e ridurre anche il salario. Non si risolve comunque il problema dell'occupazione. Un caso specifico, quella della Breda siderurgica.

Nella stessa Europa i sindacati si differenziano nell'impostazione dell'orario di lavoro.

Mentre in Germania l'IG Metall rivendicava la riduzione d'orario a 35 ore a parità di salario, sostenendo, come si può leggere in un suo documento ufficiale, che, «alle condizioni date, riduzione dell'orario di lavoro significa soprattutto garantire i posti di lavoro già esistenti, garantire, cioè, il posto di lavoro di tutti quelli che il lavoro ce l'hanno ancora», in Italia il sindacato ha scoperto la riduzione d'orario e di salario attraverso i contratti di solidarietà.

Così per il sindacato tedesco la lotta per la riduzione d'orario di lavoro a parità di salario era necessaria per non peggiorare l'attuale situazione (25 milioni di occupati complessivi, 2,4 milioni di disoccupati ufficiali), e si opponeva almeno nelle dichiarazioni ad ogni proposta d'orario elastico o a tempo parziale, giustificando questa posizione come leggiamo

sempre nel loro documento: «Questo modello di flessibilità nell'orario di lavoro e nel personale è chiaramente volto a intensificare lo sfruttamento della manodopera e dell'orario di lavoro, con l'obiettivo finale di usare meno personale. Da qui è evidente che la flessibilità dell'orario di lavoro non ha un effetto occupazionale positivo, ma negativo». Il sindacato italiano è arrivato (dopo aver contribuito e contribuendo tuttora con accordi antioperai all'espulsione dalle fabbriche di decine di migliaia di operai) a individuare «nell'occupazione, nel lavoro la centralità dell'azione sindacale», ponendosi il compito di difenderla con i contratti di lavoro.

Di fronte a una situazione occupazionale nel 1983 di 2.743.000 disoccupati (il 12%) con un aumento di 273.000 disoccupati rispetto al 1982 e che nella grande industria, con più di 500 addetti, ha visto l'occupazione (in continuo calo dal 1975) ridursi

ulteriormente rispetto al 1982 del 5%, il sindacato italiano ha scelto la strada compatibile con i profitti dei padroni italiani, già a livello di formulazione degli obiettivi, cioè la riduzione di orario e di salario altrimenti chiamati contratti di solidarietà.

Ora a conclusione della lotta si può anche dire che le direzioni sindacali della Germania hanno svenduto la rivendicazione delle 35 ore, anch'esse hanno voluto in qualche modo salvare gli affari dei loro padroni, ma ciò non cancella la diversità dell'impostazione, la diversità da una politica sindacale che formula e rivendica obiettivi di orario e salario riferendoli in qualche modo alle condizioni degli operai. Certo nel corso della lotta in quanto questo sindacalismo si muove nell'ambito delle compatibilità cede, svende gli obiettivi, liquida la lotta. La necessità di salvaguardare i profitti capitalisti si

(continua in ultima pagina)

Allo studio i risultati delle Europee

Osservazioni non serie su delle ridicole elezioni

La capacità di interpretare i responsi elettorali a proprio uso e consumo fornendo cifre e argomentazioni inconfutabili è un'arte che ogni partito deve possedere, al resto provvede l'anonimo e individualizzato rapporto del sistema elettorale, l'elastica «obiettività» delle statistiche, e la televisione a colori. «Non si può negare, alle «europee» si è perso lo zero-virgola qualcosa %, ma poiché nelle precedenti «politiche» si era perso ben zero-virgola qualcosa in più è evidente che ci troviamo di fronte a una vigorosa ripresa».

Confrontando poi questo risultato con le successive e più significative «regionali» sarde, e dei cinque comuni al di sotto dei dieci abitanti del triangolo industriale dell'Irpinia, ci accorgiamo che la ripresa è addirittura strepitosa.

Questo metodo infallibile applicato agli avversari dimostra invece che, certo il PCI ha effettuato il sorpasso, ma confrontando i dati con lo storico referendum del '48 si scopre che l'incremento è solo del 3,3% che diviso per 36 anni si riduce a uno stri-

minzito 0,09%. Da questo zero va però sottratta la percentuale di voti emotivo-passionali raccolti grazie alla discutibile scelta del segretario di farsi venire un ictus in piena campagna elettorale, e addirittura sul palco con le telecamere puntate. Ancora, andrebbero messi in discussione i numerosi voti raccolti grazie al tempo televisivo concesso alla disastrosa commozone di Pertini che da Vermicino in poi è seguito come un'ombra dalle telecamere di stato nelle sue kermesse funebri. Passino pure abbracci alle vedove e lacrime sulle bare, ciò umanizza la macchina dello stato e dimostra che gli illustri servitori ne raccolgono la riconoscenza,

ma il trasporto aereo gratuito di cadaveri in lizza elettorale rappresenta una palese violazione degli spazi televisivi.

Chi avesse da ridire per tanto cinismo deve rivolgere altrove la sua critica, qui non facciamo che riportare le tematiche di un dibattito definito dagli stessi partecipanti «un vero e proprio imbarbarimento della lotta politica» tra frazioni borghesi.

Si scopre insomma per ammissione degli apologeti del sistema elettorale che il risultato delle grandi consultazioni democratiche è deciso da fattori emotivi irrazionali, da dati facilmente manipolabili e dai tempi

(continua in ultima pagina)

**Conclusa in Germania l'agitazione per le 35 ore
Luci e ombre della lotta degli operai tedeschi
per la riduzione dell'orario di lavoro**

ARTICOLO A PAGINA 6



ALFA Pomigliano

Ulteriore aumento dei ritmi, più concorrenza tra gli operai, abolizione dei tempi morti: gli effetti della ristrutturazione

POMIGLIANO D'ARCO, mercoledì 6 giugno '84 - «Proprio mentre la stampa nazionale ed estera esaltava la "fabbrica modello di P." che aveva consentito all'Alfa di riaffacciarsi sul mercato con il prestigio degli anni passati» (Il Mattino, 7/6/84), si riaccende la protesta operaia. La linea di risanamento dell'azienda ha portato con gli accordi azienda-sindacato del marzo '81, marzo '82 e gennaio '84 ad un aumento della produzione di autovetture da 429 giornaliere nel 1980 a 710 nel 1984, con una diminuzione degli operai occupati da 12.342 (fine '80) a circa 8.000 nell'84.

Ogni tentativo degli operai di opporsi al pazzesco aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro viene sistematicamente stroncato dall'azienda, mettendo in libertà interi reparti, ogni qualvolta si verifica uno sciopero spontaneo di un singolo gruppo.

Il sindacato appoggia apertamente questa tattica e, in nome della governabilità della fabbrica, dichiara antisindacale ogni forma di sciopero non da esso proclamato.

L'obiettivo comune dell'azienda e del sindacato è quello di debellare la microconflittualità.

Ma sono proprio gli accordi raggiunti, ultimo quello del gennaio '84, con il quale si è avuta una produzione stabilizzata di 710 auto giornaliere e la messa in C.I. a rotazione di 714 lavoratori, a spingere gli operai

ad attuare numerosissimi scioperi spontanei contro l'aumento dei ritmi e per aumenti salariali.

Si ha così che la busta paga di molti operai, nel mese di maggio, a causa delle frequenti "messe in libertà", è stata decurtata di oltre 20 ore lavorative. Il culmine si è raggiunto il 4 e il 5 giugno, quando gli operai hanno lavorato in tutto solo 5 ore.

Mercoledì 6 giugno, dopo aver subito per tanto tempo questa pratica padronale, gli operai danno per la prima volta una risposta generalizzata.

L'intera linea della "lastrosaldatura" sciopera contro le "messe in libertà". La risposta dell'azienda è immediata: vengono messe in libertà anche la "carrozzeria" e la "verniciatura". Gli operai stavolta non tornano a casa ma organizzano un corteo interno il quale raggiunge la "meccanica", bloccando anche lì la produzione. Gli operai si recano poi negli uffici del centro direzionale cacciando gli impiegati e mettendo fuori uso i terminali dell'azienda.

La risposta dell'azienda è repentina: sospensione immediata di 14 operai «responsabili per l'azienda di violenze e danneggiamenti» e C.I. per due giorni (si ritorna in fabbrica solo il lunedì pomeriggio) per tutti gli altri operai. La C.I. non verrà anticipata dall'azienda agli operai, ma sarà corrisposta solo dopo essere stata riconosciuta dall'ente erogatore.

Con queste decisioni i padroni vogliono liberarsi degli operai più combattivi e intimidire tutti gli altri per impedire nuove esplosioni operaie.

Lo stesso fa il sindacato, il quale non proclama nessuna azione di lotta per il 7 e l'8 giugno e si presenta lunedì, fuori la fabbrica con un comunicato della FLM regionale, della FLM comprensoriale e dell'esecutivo del CdF. In questo comunicato il sindacato invita gli operai a continuare a fare sacrifici per risanare l'azienda: bisogna perciò «riprescindere subito la produzione e mantenere i livelli produttivi conquistati con l'accordo del gennaio 1984». Di scioperi allora neanche a parlarne. Per i 14 sospesi che rischiano il licenziamento e la denuncia all'autorità giudiziaria, neanche una proposta. Per il sindacato «deve essere condannato ogni atto di violenza perché estraneo alla tradizione democratica del movimento operaio»; l'unica critica mossa all'azienda è che ha «pescato nel mucchio». Per i sindacalisti, evidentemente la lista degli operai da punire dovrebbe essere diversa. Sulla questione della messa in libertà bisogna solo «debellare l'uso strumentale nel rispetto dei reali vincoli impiantistici e produttivi», cioè data la stretta connessione fra i vari reparti, raggiunta con la ristrutturazione, è giusto che l'azienda continui a praticarla in modo generalizzato quando il suo uso non è strumentale.

Lunedì fuori la fabbrica c'erano alcuni degli operai sospesi; a tenerli buoni ci pensavano i sindacalisti i quali li invitavano a calmarsi e a rivolgersi all'ufficio legale dell'FLM, nel caso che questi non fossero riusciti nel loro intento c'erano sempre i carabinieri che presidiavano in forze l'ingresso.

Per il 14 il sindacato aveva indetto delle assemblee, ma a quanto sembra, neppure questa formalità ha voluto sostenere, dato che nessuna assemblea è stata fatta.

Un operaio dell'Alfa-Pomigliano

dalle fabbriche

AERITALIA Pomigliano

Sindacati e direzione di fronte alla «microconflittualità»

POMIGLIANO D'ARCO - All'Aeritalia stanno creando il terreno per ristrutturare il processo lavorativo che attualmente è così composto:

- 1) Reparto macchine: i pezzi grezzi di titanio o alluminio vengono tranciati.
- 2) Reparto aggiustaggio: dai pezzi vengono eliminate alcune imperfezioni.
- 3) Reparto foratura: il compito degli operai è di forare i pezzi per permettere che gli stessi vengano accoppiati con altri pezzi.
- 4) Collaudi meccanici: i pezzi vengono controllati e rapportati ai disegni di progetto.
- 5) Ispezioni liquidi penetranti: i pezzi vengono imbevuti in un liquido speciale e lasciati per circa dieci minuti nel liquido stesso, quindi risciacquati e asciugati in un apposito forno. Dopo tale operazione, un operaio con una speciale lampada controlla eventuali rotture nel corpo del pezzo; rottura che si evidenzia con la presenza sul pezzo del liquido sopraindicato.
- 6) Pallinatura o sabbatura: il pezzo viene indurito passandolo nella sabbia o in piccoli pallini d'acciaio.
- 7) Reparto stampigliatura: sui pezzi viene stampato il numero di disegno, il lotto e il numero di partita.
- 8) Verniciatura.
- 9) Controllo finale: alcuni operai controllano che tutte le operazioni siano state effettuate.

10) Montaggio.

I suindicati reparti sono coadiuvati dal reparto COOP che ha il compito di fornire ai reparti il materiale necessario e quello di trasportare i pezzi.

Il progetto di ristrutturazione del processo lavorativo prevede la creazione delle isole di produzione; tanto è vero che è stata creata un'isola sperimentale composta da elementi scelti dall'azienda e dal sindacato, che guarda caso sono quelli abituati a ritmi più elevati. L'obiettivo che azienda e sindacato si propongono è di stabilire nuovi tempi di produzione sull'isola e dimostrare che è più conveniente per gli operai produrre alla nuova maniera.

Quali sono i vantaggi per noi operai con la nuova organizzazione del lavoro, viste le già disumane condizioni di lavoro del ciclo precedente? Nessuno, perché il nuovo ciclo produttivo porterà:

- 1) ad un aumento ulteriore dei ritmi di lavoro;
- 2) ad una concorrenza spietata tra i lavoratori;
- 3) all'abolizione dei tempi morti; (vedi Olivetti di Pozzuoli dove la ristrutturazione del ciclo lavorativo in isole di montaggio ha portato al licenziamento di cinquecento addetti, nonché al peggioramento delle condizioni degli occupati).

Anche all'Aeritalia si verificherà la stessa situazione: infatti la necessità della nuova organizzazione del lavoro da parte dell'azienda e del sindacato nasce dalla crisi nel settore dell'aviazione civile: «La crisi iniziata nel 1979 si è trasformata in una precipitosa caduta delle vendite. La situazione nel corso del 1983 si è ulteriormente aggravata interessando tutti i tipi di veicoli con l'immediata ripercussione di tale situazione sui livelli occupazionali delle case costruttrici» (vedi Aeritalia esercizio 1983).

Gli effetti della crisi nel settore dell'aviazione civile sono stati compensati in varia misura nei differenti paesi dalle ordinazioni militari, ed è ciò che si sta verificando all'Aeritalia dove l'esuberanza di addetti alla produzione nel settore dell'aviazione civile verrà quasi sicuramente utilizzato nel settore di produzione dell'aviazione militare, in continua espansione.

Chi si è preso il compito all'interno della fabbrica di convincere gli operai a far passare la nuova organizzazione del lavoro? Il sindacato, e lo fa agganciando la stessa al salario, dichiarando pubblicamente nelle assemblee generali che solo con un ulteriore aumento della produttività i padroni sarebbero disposti a trattare aumenti salariali (ma c'è ancora chi ci crede?).

A questo stato di cose venutosi a creare in fabbrica è stata immediata la risposta degli operai: circolano infatti volantini sottoscritti da gruppi operai che attaccano i delegati, accusandoli di essersi completamente schierati con i padroni ed esortandoli, se proprio vogliono aumentare la produzione, a far entrare nel bilancio produttivo le 7216 ore mensili lavorative da loro consumate solo per far compromessi sulla nostra pelle.

Un operaio dell'Aeritalia Pomigliano (Napoli)

QUANTO E PER CHI SI LAVORA

Un manifesto sul lavoro non pagato che ogni giorno viene estorto agli operai

Partiamo sempre dal fatto che l'operaio non è libero di lavorare perché non possiede nessun mezzo di produzione (terra, macchine, edifici ecc.) quindi se vuol sopravvivere è obbligato a cedere la sua forza-lavoro a chi possiede questi mezzi (capitalista) alle condizioni stabilite da quest'ultimo e sottostare alle sue leggi capestro (dentro e fuori la fabbrica), pena la fame (licenziamento) o la galera se esce dal segno.

L'operaio pertanto per vivere deve vendere se stesso.

Nell'attuale organizzazione produttiva il tempo necessario a un lavoratore per produrre il proprio sostentamento è stato calcolato a circa 2 ore di lavoro. Quindi se invece di 8 ore, come ci obbligano, ne lavorassimo solo 2 ciò sarebbe sufficiente a mantenere gli attuali livelli di sopravvivenza della classe operaia. Ma allora che fine fa il prodotto delle altre 6 ore di lavoro non pagato (plusvalore)? Questo si trasforma in profitti che vanno ad aumentare il potere economico e quindi politico dei padroni e a rendere l'apparato di sfruttamento di questa struttura sociale sempre più ampio e funzionale. Vediamo come.

La prima parte del plusvalore (lavoro non pagato) si trasforma in profitto industriale e viene destinato al reintegro e all'ammodernamento (a volte all'ampliamento) dei mezzi di produzione che serviranno a spremere sempre maggiori quantitativi di risorse per mantenere nuove classi parassite. Oppure si trasforma (il profitto) in ricchezza (ville, navi, aerei, puttane ecc.) per i padroni.

Una seconda parte dei profitti estorti agli operai viene destinata al commercio (banche, moda, pubblicità ecc.): aumentare la capacità di far consumare le più grandi cazzate ai lavoratori significa per il capitalista aumentare il volume dei profitti

in un dato tempo e riprendersi immediatamente quanto miseramente ci viene dato (un po' come quel padrone che anziché i salari ai suoi operai dava buoni acquisto da spendere nei suoi negozi).

Una terza quota dei profitti è destinata a mantenere e a incrementare l'apparato repressivo ideologico (partiti, preti, magistrati, TV, stampa, istruzione ecc.) dello stato borghese. Compito di questa gente è smorzare le contraddizioni esplosive che il sistema capitalistico in quanto tale produce sistematicamente. Dicono tutti di fare gli interessi dei lavoratori: troppa gente si preoccupa di difendere i lavoratori!!! La loro malafede è dimostrata molto semplicemente dal fatto che nessuno di loro o qualche loro parente andrebbe a lavorare a turno in catena di montaggio (o soltanto in officina) nonostante le strombazzate conquiste dei lavoratori o la presunta "liberalità" (il ricco diventa povero e viceversa) e "democraticità" (col voto contiamo tutti allo stesso modo) di questo sistema sociale.

Quando però licenziamenti e disoccupazione incrinano il modello democratico, portando in piazza migliaia di lavoratori che cospicci dalla presa per il culo reagiscono (vedi Francia), intervengono le forze dell'ordine che fanno parte con l'esercito e i servizi segreti dell'apparato repressivo armato (dello stato), finanziato dalla ultima quota dei profitti.

Capire i meccanismi che regolano la società borghese per gli operai è fondamentale, poiché solo dalla consapevolezza che il loro maggior sfruttamento si risolve in un potenziamento e un consolidamento della gerarchia sociale (dove la classe dei produttori viene schiacciata all'ultimo posto) può nascere una risposta cosciente agli attacchi del capitale.

Quindi le nostre lotte devono partire dal fatto che questo sistema è contro di noi e va capovolto.

E se è vero che numericamente la classe operaia si è ridotta, è determinante la contraddizione che un sempre minor numero di operai organizzati comanda un sempre maggior volume di prodotto.

Interrompere uno o più canali della rete produttiva significherebbe situazioni di collasso per gran parte del sistema e quindi una efficacia esplosiva delle lotte per l'emancipazione della classe operaia.

Distribuzione di una giornata di lavoro dell'operaio

SALARI
PROFITTO INDUSTRIALE
PROFITTO COMMERCIALE
STATO (burocrati, polizia)

Comitato operaio FIAT-Modena

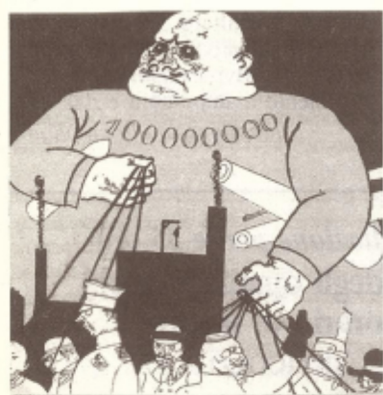
Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad
OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. CITTÀ (PROV.)



BREDA Fucine

Per il CdF la morte di un operaio non merita neanche un comunicato

Pubblichiamo il manifesto affisso in fabbrica dai compagni di lavoro

LUNEDÌ, NEL REPARTO ASTE, L'OPERAIO PRECENZANO VENIVA COLTO DA IMPROVISO MALORE E MORIVA APPENA TRASPORTATO ALL'OSPEDALE.

PIÙ VOLTE IN PASSATO ERA STATO RIPRESO E REDARGUITO PERCHÉ SI ASSENTA-VA DAL LAVORO PER MALATTIA, O PERCHÉ TALVOLTA ERA COSTRETTO A SEDERSI SUL POSTO DI LAVORO A CAUSA DI FREQUENTI MALORI. DOVEVA COSÌ SUBIRE OLTRE CHE IL GRAVE PESO DELLA MALATTIA ANCHE I RIMPROVERI E LA NOMINA DI LAVATIVO.

NON SI TRATTA QUI DI FARE CHISSÀ QUALE DENUNCIA; LA MORTE È AVVENUTA PER CAUSE "NATURALI" E NESSUNO PUÒ ESSERE ACCUSATO O TANTO MENO AMMETTERE LA PUR MINIMA RESPONSABILITÀ (ANCHE SE IL DISCORSO SU COME VENGA TRATTATA LA SALUTE DEGLI OPERAI SAREBBE TUTTO DA FARE). SI POTEVA PERÒ DARE ALMENO LA NOTIZIA.

PER QUESTO, NELLA STESSA GIORNATA DI LUNEDÌ, UNA DELEGAZIONE DI OPERAI CHIEDEVA AL CDF DI FARE UN COMUNICATO CHE ALMENO ANNUNCIASSE IL FATTO.

LA RISPOSTA È STATA TESTUALMENTE: "FATEVELO VOI. PER OGNI OPERAIO CHE MUORE DOVREMMO FARE UN COMUNICATO?"

EPPURE NON COSTAVA MOLTO SCRIVERE DUE RIGHE PER FAR SAPERE A TUTTA LA FABBRICA CHE UN NOSTRO COMPAGNO DI LAVORO CI AVEVA LASCIATO. EVIDENTEMENTE UN OPERAIO CHE FINO AD IERI LAVORAVA E VIVEVA CON NOI PER OTTO ORE IN FABBRICA, NON MERITA LA SQUISITA SENSIBILITÀ DI QUESTI PERSONAGGI CHE SOLO QUALCHE GIORNO FA HANNO TRASFORMATO LA MENSA IN UNA SPECIE DI CAMERA ARDENTE CON BANDIERE, FIORI E RITRATTI DELL'ONOREVOLE BERLINGUER. PENSIAMO CHE CHIUNQUE ABBA UN DIVERSO METRO PER CONSIDERARE IL VALORE E L'IMPORTANZA DI UNA PERSONA, POSSA ASSOCIARSI, IN QUESTO SALUTO, AI COMPAGNI DI LAVORO E AGLI AMICI DI PRECENZANO ED ESPRIMERE LA PROPRIA SOLIDARIETÀ. NEL REPARTO ASTE È IN CORSO UNA COLLETTA PER UN SOSTEGNO ANCHE MATERIALE ALLA FAMIGLIA COSÌ DURAMENTE COLPITA. TUTTI GLI OPERAI SONO CHIAMATI A CONTRIBUIRE PERCHÉ È CHIARO CHE SE NON CI AIUTIAMO TRA NOI, NON CI AIUTA NESSUNO.

I COMPAGNI DI LAVORO

FIAT TRATTORI Modena

Una presa di posizione in fabbrica sulle elezioni europee

Rifiuto delle istituzioni borghesi, volontà di cambiamento, residue illusioni

Il voto nelle elezioni del parlamento Europeo, merita alcune considerazioni anche da parte degli operai.

Il dato più significativo a livello Europeo è senza dubbio l'alto astensionismo che arriva a punte del 70% e non si spiega tutto con lo scarso interesse verso l'Europa Unita. All'interno c'è una forte componente proletaria che ha preso le distanze dalle proprie istituzioni, dal proprio stato. Su 200 milioni di aventi diritto al voto 80 milioni hanno rinunciato a questo "grande diritto". Certamente tra le varie ragioni che hanno spinto a disertare il voto c'è anche la convinzione che non conta niente e comunque la sostanza non cambia.

E questo è un passo avanti.

Quelli che hanno votato hanno espresso una generale volontà di cambiamento, prova ne è che tutti i governi europei che hanno gestito la crisi capitalista, ovviamente per i capitalisti, sono stati più o meno tutti puniti. Non fanno eccezione i governanti francesi che essendo nel sistema, hanno gli stessi problemi, le stesse prospettive, gli stessi metodi degli altri governi anche se si chiamano socialisti e comunisti.

Quindi volontà di cambiamento.

Ma tra la volontà di cambiamento e la realtà il passo è ancora lungo e contraddittorio.

Vediamo in Italia per esempio, tra astensionismo, schede bianche e nulle si supera il 20%. Non c'è male. Anche qua il voto ha espresso

una volontà di cambiamento delegando al PCI questo compito. Residue illusioni.

L'Italia indubbiamente sconta il fatto che il PCI non ha mai governato e si può ancora credere che qualcosa con il PCI al governo possa cambiare, ma cosa?

Mettere un po' d'ordine nella classe dirigente, abolire qualche sperpero, tasse meglio distribuite? Tutto da vedere.

In ogni caso il PCI non può cambiare di una virgola le leggi dell'economia capitalistica dato che ne è completamente all'interno.

In questa economia l'operaio deve essere sfruttato ancora di più nei periodi di crisi e questo anche con il PCI al governo.

Al di là delle intenzioni più o meno originali di governare, al di là di farsi chiamare più o meno di sinistra questo non è un problema, avremo modo di verificare in fabbrica ogni giorno le posizioni concrete che verranno prese contro gli operai e lì si misurerà senza equivoci da che parte stanno. Quello invece che deve cadere, è l'illusione di poter decidere qualcosa di concreto con il nostro voto.

Già nel 1700 il filosofo Rousseau ammoniva gli Inglesi dicendo: «Voi vi illudete di essere cittadini liberi perché ogni tanto eleggete i vostri carcerieri». Da allora i passi avanti fatti non sono mai stati frutto di un voto bensì di lotte durissime che hanno ancora tutti i motivi di continuare se gli operai vogliono liberarsi dallo sfruttamento della schiavitù moderna.

Comitato operaio FIAT

20/6/84

ITALSIDER Bagnoli

Sindacato nazionale, CdF, operai

NAPOLI, 10 luglio 1984 - Sono passati due mesi dal giorno in cui, dopo una interminabile serie di trattative, la FLM nazionale e la Finsider firmano l'accordo che "garantisce" la riapertura dello stabilimento di Bagnoli. "Bagnoli riapre" questo il titolo di un manifesto affisso per tutta la città, in cui la FLM-Campania illustra i punti "qualificanti" dell'accordo: «1) L'apertura dello stabilimento di Bagnoli a partire da lunedì 14 maggio 1984, con 4.200 lavoratori, per il riavvio del I altoforno e della produzione nei nuovi impianti ristrutturati, ai quali successivamente si aggiungeranno i lavoratori per la partenza del II altoforno. 2) La possibilità, con la definitiva approvazione della legge al Senato, di usufruire per 1914 lavoratori che ne avranno diritto, del prepensionamento a 50 anni».

Che la realtà è ancora più nera di come l'ha presentata la FLM, lo dimostra lo stesso CdF in un suo manifesto: «il rientro in fabbrica, che secondo l'accordo prevede 4200 unità su 7000 in forza, è artificiosamente gonfiato al momento della partenza per mascherare la successiva, grave e massiccia espulsione di manodopera che nel corso di pochi mesi ridurrà la presenza in fabbrica a 3.000 lavoratori, perdendo così nell'arco di due anni oltre 4.000 posti di lavoro».

Il CdF, quindi, è contro l'accordo FLM, in quanto «...è inaccettabile perché, non dando alcuna garanzia per la II fase di ristrutturazione in termini di investimenti, assetto impiantistico, mantenimento del B.K. oltre il 1984, eliminando la V Batteria e la CC01 e non dando alcuna indicazione sui volumi produttivi a regime (1986) determina condizioni di non economicità e quindi mancanza

di prospettive reali per lo stabilimento».

In sostanza il CdF lega, come la FLM, la difesa dei posti di lavoro in fabbrica alla ristrutturazione degli impianti per una maggiore concorrenzialità dello stabilimento di Bagnoli, mentre è proprio la ristrutturazione tesa ad una maggiore competitività sui mercati a provocare questa ondata di licenziamenti.

Lo scontro tra CdF e FLM è spiegabile nella differente collocazione dei due organismi sindacali. Il CdF a diretto contatto, o sotto la diretta reazione degli operai, non se l'è sentita di sottoscrivere i risultati reali dei processi di ristrutturazione concordati in alto. L'FLM nazionale non ha avuto questi problemi e nella logica di salvare il salvabile sottoscrive i pesanti ridimensionamenti del personale.

CdF e FLM hanno marciato assieme per una fase sugli stessi obiettivi, vi sono gli accordi dell'80 in cui Bagnoli perde 1300 posti, dell'81 in cui perde altri 1000 posti e nel novembre '82 grazie al quale Bagnoli chiude, mettendo a C.I. 5368 lavoratori.

Tutti questi accordi, che hanno mirato alla chiusura progressiva dello stabilimento di Bagnoli, sono stati firmati e sottoscritti da CdF e FLM.

La spinta degli operai è stata comunque molto forte. Un esempio: il giorno dopo una carica della polizia, che aveva disperso il corteo degli operai Italsider sotto la sede della Finsider, gli operai si sono ripresentati con mezzi meccanici carichi di pietre e, dopo aver precedentemente bloccato tutte le vie, hanno scaricato dimostrativamente le pietre contro i celerini, che guardinghi si limitavano a lanciare lacrimogeni; ma gli operai, muniti di guanti speciali, li han-

no rilanciati contro di loro.

Durante un'altra manifestazione, la solita processione organizzata dal sindacato per riaprire le trattative, gli operai ancora una volta occupano i binari della stazione centrale, contro la volontà della FLM, tant'è vero che il sindaco Valenzi interviene di persona, tentando invano di riportare la manifestazione ai livelli civili.

Con questa mobilitazione alle spalle l'accordo del 10 maggio cade sul CdF come una bastonata. È impensabile farlo accettare ai lavoratori e con un gesto clamoroso il consiglio di fabbrica prende le distanze dall'FLM.

Il 14 maggio Bagnoli riapre, ma i lavoratori in fabbrica sono quel giorno appena 700 circa fra i "nuovi" e gli addetti alla manutenzione. Per quel giorno il CdF proclama 4 ore di sciopero contro l'accordo preso dalla FLM, ma, dopo la manifestazione, invita i lavoratori a rientrare in fabbrica, perché, malgrado tutto, non è produttivo rompere con l'azienda.

Ma gli operai continuano nello stabilimento una serie di azioni articolate contro l'accordo. L'FLM fa pressioni di ogni genere e tipo sul CdF perché ritiri la sua posizione. Interviene anche l'azienda. L'Italsider pone un ricatto chiaro: "o si accetta l'accordo o chiudo lo stabilimento". Anche i partiti si mettono all'opera per disciplinare i propri uomini del consiglio.

Si arriva così all'assemblea generale del 4 luglio. Piombano nello stabilimento i pezzi grossi del sindacato. Il CdF si presenta diviso al suo interno. Una parte si è allineata all'FLM. Un'altra rifiuta ancora l'accordo e chiede la mobilitazione di tutto il settore per respingere il ricatto aziendale. Gli operai sostengono questa tendenza. L'assemblea si esprime nettamente contro l'intesa del 10 maggio. È un dato estremamente importante. Né ricatti, né manovre sono riusciti fino ad oggi a piegare gli operai di Bagnoli che hanno preso seriamente la lotta contro i licenziamenti.

I compagni di Napoli

la fabbrica nascosta



VOLANTINO DI CONTROINFORMAZIONE OPERAIA ALLA GRANDI MOTORI TRIESTE

GRANDI MOTORI Trieste

Note sulla cassa integrazione

Dal volantino di controinformazione operaia «La fabbrica nascosta»

Nell'assemblea del 9 maggio un lavoratore ricordava che già parlare di gestione della CIG è una sconfitta per i lavoratori e che la posizione operaia non può essere diversa dal rifiuto totale di qualsiasi forma di CIG, che è l'anticamera dei licenziamenti. In effetti la CIG non è altro che uno strumento in mano ai padroni: uno strumento che paghiamo con i nostri soldi.

1) Mesi indietro, quando si trattava di affrontare per la prima volta il problema della CIG, si era detto nelle varie assemblee che i lavoratori e il sindacato accettavano questo periodo di CIG ordinaria in cambio di un piano preciso da parte della azienda per un rilancio della GMT.

Questa condizione non è stata rispettata, anzi, ai vari incontri i dirigenti della GMT dichiararono che loro stavano per andarsene e che non avevano nessuna voglia di affrontare piani a lungo e medio termine. Se l'unico piano che conosciamo resta il piano Fincantieri che prevede 600 posti di lavoro in meno alla GMT, in nome di che cosa dovremmo continuare ad accettare e cogestire la CIG?

2) Il passaggio dalla cassa integrazione ordinaria a quella speciale non è così automatico come ci viene solitamente presentato. Dobbiamo tenere presente che le norme in materia di CIG, si stanno perfezionando continuamente perché da pochi anni i padroni le usano massicciamente.

«Qualora l'impresa abbia fruito di 12 mesi consecutivi di integrazione salariale, una nuova domanda può essere proposta per la medesima unità produttiva per la quale l'integrazione è stata concessa, quando sia trascorso un periodo di almeno 52

settimane di normale attività lavorativa».

L'integrazione salariale relativa a più periodi non consecutivi non può superare complessivamente la durata di 12 mesi in un biennio.

Le disposizioni di cui al terzo e quarto comma non si applicano nei casi di intervento da eventi oggettivamente non evitabili».

«Gli eventi oggettivamente non evitabili» non sono altro che un'espressione legale per definire le lotte.

La frase va letta così: «Si potranno prolungare questi tempi se le pressioni delle lotte dei lavoratori saranno tali da non poter fare altrimenti». Quindi rimbocchiamoci le maniche, poiché non si tratta di passaggi automatici.

3) Su indicazione dell'assemblea del 29 agosto 1983 la quale proponeva di ricorrere alla magistratura contro il metodo della formazione delle liste, noi continuiamo a raccogliere dati su questo argomento.

Ci sono due sentenze contraddittorie da segnalare:

— Milano: la durissima battaglia legale tra 289 cassaintegrati e l'Alfa Romeo si è risolta a favore dell'azienda nel processo di appello. I lavoratori comunque restano in fabbrica perché è scaduto il loro periodo di CIG.

— Torino: sono stati reintegrati nel posto di lavoro 62 operai della Fiat che avevano presentato ricorso contro l'accordo tra la Fiat e le organizzazioni sindacali.

Questi fatti dimostrano che esistono gli spazi per poter vedere riconosciuti i nostri diritti anche da qualche pretore.

Gruppo operaio Grandi Motori

GRAN BRETAGNA

Oltre 100 giorni di sciopero ininterrotto

I minatori sperimentano sulla loro pelle la "neutralità" di esercito, polizia e magistratura, nella lotta fra operai e padroni

L'opposizione alla ristrutturazione parte alla fine dell'83, come reazione ad un accordo tra il sindacato dei minatori (NUM) e l'Ente Nazionale del Carbone (NCB), accordo che sanciva 35 mila licenziamenti e briciole di aumenti salariali vincolati ad aumenti di produttività.

Nell'83 la chiusura di 20 pozzi ha causato 24 mila licenziamenti, ed oggi oltre i 35 mila licenziamenti previsti dall'accordo, altri 49 mila sono programmati nei prossimi anni, portando gli attuali 184 mila minatori occupati a 100 mila.

La ragione della drastica ristrutturazione secondo Mac Gregor presidente della NCB, sarebbe che il carbone inglese prodotto con la struttura attuale costa troppo: 103 mila lire la tonnellata contro le 60 mila di quello australiano e sudafricano, le 70 mila di quello americano, le 85 mila di quello sovietico e polacco.

Da qui l'accordo sui licenziamenti e l'aumento di produttività, posto in alternativa all'aumento di quote di carbone importate.

La lotta partita da piccoli gruppi, si è rapidamente estesa ad oltre 3/4 dei 184 mila minatori, il sindacato costretto a mettere da parte l'accordo, si mostra ora solidale con i minatori.

Al 12 marzo dopo mesi di agitazioni, la decisione dello sciopero ad oltranza che al 1° luglio ha raggiunto i 110 giorni consecutivi.

Il NUM è costretto suo malgrado a calcolare la protesta, il segretario delle Trade Unions ha invece negato la disponibilità ai progettati scioperi di solidarietà di altre categorie, mentre autotrasporti e ferrovieri hanno dichiarato il loro appoggio alla lotta.

Col procedere dello sciopero ad oltranza le iniziative di lotta si fanno più incisive e determinate, registrando scontri con la polizia definiti da-

gli organi d'informazione più violenti dell'analoga lotta del '74 e paragonati agli scontri degli anni '20.

La tensione è molto alta, non solo nelle zone minerarie del Galles, dell'Inghilterra del Nord e della Scozia, ma anche nel resto del paese.

Nella regione dello Yorkshire nell'ultima settimana di maggio squadre di polizia a cavallo con randelli, cani lupo e lacrimogeni caricano brutalmente cortei e picchetti di settemila minatori che presidiano il pozzo di Orgreave la cui produzione di Coke è destinata alla centrale elettrica di Scunthorpe; il bilancio ufficiale è di 69 feriti, 82 arresti, più il divieto di manifestazione nei giorni successivi.

Ma all'alba del giorno dopo, i minatori sono di nuovo per le strade e davanti al pozzo. Costretti a fronteggiare le dure cariche incendiano un capannone e tentano con un palo del telefono di sfondare l'entrata dello stabilimento, provocatoriamente chiuso per rispondere con la serrata agli scioperi.

Contemporaneamente a Londra una cinquantina di minatori dopo aver occupato pacificamente la sede del NCB, vengono arrestati, sui loro cartelli c'era scritto "lavoro sì, bombe no", "Carbone non disoccupazione".

Durissimi gli scontri alla miniera di Bentinck nella regione carbonifera del Nottinghamshire. La polizia ha caricato un picchetto di 1.500 minatori, effettuando una trentina di arresti.

Questo episodio è stato molto significativo e incoraggiante per i minatori, una prova concreta che la

lotta si consolida anche al di fuori dello Yorkshire.

Il 1° giugno 4 mila minatori picchettano lo stabilimento di Orgreave per impedire l'uscita di 38 autocarri di carbone, ma le brutali cariche della polizia impediscono l'azione che si conclude con centinaia di feriti. Nel pomeriggio un'altra colonna di autocarri è passata grazie ai massicci rinforzi di polizia che con gli scudi ha formato un doppio corridoio di protezione.

Il 18 giugno sono in 5 mila a scontrarsi con la polizia, questa volta la colonna di autocarri era diretta al centro siderurgico di Scunthorpe, secondo le dichiarazioni del capo della polizia, sono rimasti feriti 15 minatori e 7 poliziotti, gli arrestati più di 70. Intanto anche la miniera di Kent, a Sud di Londra viene occupata dai minatori. Col passare delle settimane la repressione armata del governo è rafforzata da un nutrito numero di elicotteri.

I laburisti, che nello schieramento democratico borghese sono all'opposizione, accusano il governo di aver trasformato l'Inghilterra in "uno Stato di Polizia".

La Thatcher, dopo aver scatenato esercito e polizia contro i minatori che difendono il salario, commenta gli scontri con lo slogan "la legge non cede alla violenza".

Il presidente del NCB ha inviato una lettera ad ognuno dei 184 mila minatori, nella quale, per indurre ad abbandonare gli scioperi, dice che questi potrebbero continuare fino al prossimo anno.

Come prima risposta il 20 giugno, con i loro picchetti i minatori asse-

dano 5 grossi impianti siderurgici di Stato (British Steel Corp.), per impedire l'afflusso di carbone e di minerali di ferro, nel tentativo di impedire la produzione d'acciaio.

Gli impianti presi di mira sono: a Ravenscraig in Scozia, Redcar e Scunthorpe nell'Inghilterra nord-orientale, a Lianwer e Prot Talbot nel Galles, il picchettaggio di carbone importato è fatto dalla solidarietà concreta dei ferrovieri.

Ma non tutti gli scontri e le innumerevoli manifestazioni salgono alla ribalta della cronaca, così come vengono regolarmente ridimensionate le migliaia di manifestanti costretti quotidianamente a feroci scontri con la polizia. Due minatori sono stati uccisi dai poliziotti durante le cariche.

Alcuni dati ufficiali sono forniti il 23 giugno: 412 poliziotti feriti, 3.444 manifestanti fermati, dei quali molti incriminati per resistenza, violenza e blocco stradale.

Nello stesso giorno, dopo un violento discorso contro i minatori, ai quali si è associata la protesta degli agricoltori per i tagli della CEE, la Thatcher è letteralmente centrata da una tempesta di pomodori e uova.

Il 27 giugno, dopo 16 settimane di sciopero, diverse categorie partecipano alla giornata di mobilitazione e solidarietà. Nelle manifestazioni lo slogan che riecheggia è «Thatcher vai via, via, via!». Il giorno dopo la regina Elisabetta rinuncia alla visita nella miniera di Selby, visita che aveva lo scopo di minimizzare lo scontro in atto, diffondendo cronache e filmati sulla coesistenza pacifica della civile e democratica Inghilterra.

La morte del gruista

Un racconto di Bruno Gluchowski, operaio-scrittore, tradotto e presentato dalla rivista «Abiti lavoro»

BRUNO GLUCHOWSKI

Classe 1900, berlinese, figlio di muratore, manovale fino al servizio militare; poi disoccupato, bracciante, infine scavatore in miniera.

Autodidatta, ha cominciato a scrivere nel 1930: novelle, racconti e il romanzo Menschen im Schosse der Erde (Uomini nel grembo della terra), nonché altri scritti contro la guerra, il nazismo e le forze reazionarie che lo sostenevano. Dopo il 1933, gli è stato vietato di scrivere e pubblicare. Nel 1937 è stato rappresentato, tuttavia, il suo dramma minerario Der Durchbruch (La breccia). All'indice durante la guerra, in seguito ha pubblicato il romanzo (già presentato in film) Aus politischen Gründen (Per ragioni politiche), poi è tornato in miniera fino alla pensione. Oggi continua a scrivere. Il breve racconto che presentiamo è contenuto, quasi come una summa, nel romanzo Blutiger Stahl (Acciaio insanguinato), pubblicato nel 1970 da Röderberg Verlag di Francoforte s/M con carattere di «testimonianza» da una persona da lui conosciuta.

Il giudizio lo lasciamo ai lettori.

M.T.M.

tensità di spilli, ma poi come grossi chiodi che gli venissero conficcati nella carne. Era tormentato da rimorsi. Di non aver dato ascolto alla moglie, restando a letto a dormire un altro paio d'ore e recarsi poi dal medico, a farsi dichiarare ammalato. Domani lo faccio, si propose. Assolutamente domani vado dal dottore, ma oggi — oggi ancora devo resistere, è la mia ultima carta. Stringere i denti e avanti, ora!

Continuò ad arrampicarsi fino al piolo sotto la predella d'arrivo. Ora i chiodi erano cresciuti fino a diventare uno stiletto, che gli frugava le carni. Le sue mani non si tesero più ad afferrare il prossimo piolo, il respiro era affannoso e corto. Non ha più senso, non ce la farò più fino alla gru, si disse. Un breve attimo per rifiutare poi ridiscendo, vado a casa e faccio venire il medico, prima che sia troppo tardi. Col diminuire delle fitte dimenticò il suo proposito. Sali su per l'ultimo tratto e mise piede sulla passerella, su cui gli veniva incontro il collega del turno di notte. «Tutto a posto?» chiese Tomschak, come di consueto nel cambio. «Tutto a posto!» replicò Michalski, con un colpetto di saluto al casco di protezione.

Tomschak s'infilò dentro la gru, stivò la borsa e controllò i dispositivi più importanti: sterzo, leva, freno, accensione. Tutto in ordine. Poi si curvò fuori dal finestrino e abbracciò con lo sguardo il capannone dei convertitori. Soltanto uno dei quattro poderosi generatori di acciaio era ancora in funzione: il convertitore 3, dal cui orifizio fluiva dentro la sventura di colata l'acciaio soffiato a puntino. Il ponte di tubi d'acciaio c'era già il giorno avanti, il brulicchio di gente coi caschi di protezione no, e nemmeno cineprese e microfoni. Tutto questo metteva agitazione, era un disturbo. Soprattutto quelle lampeggianti staffilate di luce.

Il convertitore 3 s'era svuotato. Tomschak trasportò il secchione ricolmo della colata al luogo di deposito e girò verso l'estremità del capannone dove stava entrando il carrello dei secchioni con l'ultima fusione. Mentre aspettava il segnale d'intervento, si preparò al suo grande «numero».

Solo pochi minuti e sarebbe stato il primattore di quello spettacolo: avrebbe

fatto vedere ai signori direttori e ai loro ospiti d'onore che cosa sia il lavoro di precisione d'un gruista. Si sarebbero convinti allora che la sua bravura e la sua esperienza non erano diminuiti col progredire degli anni, che il sismografo nelle punte delle sue dita e la retina del suo occhio funzionavano ancora egregiamente. Tra qualche minuto! Egli fissava con attenzione il convertitore ondeggiante. Ora una mano si levò a segnale, per l'intervento della gru. Cautamente, Tomschak sollevò dal carrello il secchione ricolmo di quaranta tonnellate di ferro grezzo fuso, si mise in moto lentamente. Non una goccia traboccò, la gru scorreva liscia come l'olio. Ma già dopo pochi metri Tomschak si accorse di non essere solo nella cabina, di avere ospiti nel suo viaggio. Non riusciva, è vero, a vederli, ma li riconosceva dalla voce con cui cominciarono a parlargli. Distinse il collocatore dell'Ufficio di Lavoro, il capomastro del cantiere, il capo-personale del magazzino, il caposezione delle ferrovie, il principale della ditta di spedizioni e tutti i molti altri con cui aveva avuto a che fare negli

ultimi tre mesi, nella sua ricerca di lavoro. Tutti l'avevano liquidato con belle parole. Tutti avevano occhi pieni di compassione, infinitamente addolorati di non poterlo aiutare. Quanto più alte si facevano le loro proteste, tanto più plastiche rivevano davanti agli occhi di Tomschak tutte le sensazioni della via crucis della sua disperata ricerca d'un posto di lavoro. Solo con uno sforzo estremo gli riuscì di reprimere l'angoscia che lo invadeva e di concentrarsi nel suo lavoro. Proseguì col suo ritmo lento, passò vellutatamente davanti ai convertitori 1 e 2, notò una schiera di visitatori con la faccia rivolta in su verso un uomo che parlava, e segnalò poi a se stesso: «Attenzione, Tomschak, subito toccherà a te col tuo grande "numero" del versamento dell'ultima colata!» Esaminò con lo sguardo l'ultimo tratto del percorso, ma — non era più quello di poc'anzi. Il palco dei reporters nel suo ultimo lembo era scomparso, insieme con le cineprese, i microfoni e i riflettori. Un colle si levava in loro vece, una croce enorme ne coronava la sommità. Non ancora pendeva

dal legno il Salvatore, ma la tavoletta per il nome era già fissata sul trave trasversale della testiera. La scritta non consisteva nelle consuete quattro iniziali I-N-R-I. Le quattordici lettere componevano tutte insieme il nome STEFAN TOMSCHAK. Il monte del Calvario, rabbriviti lui. La croce a cui dovrà essere confitto dopo aver guidato in porto l'ultima colata. Angoscia ed orrore gli contrassero il cuore, spremendogli un grido dalla gola. Non fu più possibile udirlo, le corde vocali di Tomschak erano paralizzate. Tentò di arrestare la gru, per scendere e sfuggire alla morte di croce che gli era stata destinata, ma anche le sue mani erano paralizzate.

Tentò di sollevarsi con uno strattone per spezzare così i ceppi che lo stringevano, ma era ingarbugliato tanto forte sul sedile come il delinquente sulla sedia elettrica. Tomschak s'insaccò in se stesso, non aveva più padronanza su alcuna parte del proprio corpo. Soltanto gli occhi, davanti a cui la croce col suo nome cresceva alta fino al cielo. Un lampo infuocato e un colpo di tuono spensero la spaventosa immagine. L'interruzione della corrente aveva arrestato la gru priva di guida, prima che raggiungesse il palco dei reporters. Quando Tomschak venne tirato fuori dalla stretta cabina, anche i suoi occhi erano paralizzati. E il cuore. Non ne aveva più bisogno. La morte lo aveva colto dentro la gru.

C. GROSZ

C. Grosz (Germania 1983-Stati Uniti 1959), è l'autore dei disegni che riproduciamo a pag. 2 e qui a fianco.

Le sue vignette sono atti d'accusa contro la società capitalista attraverso una sua rappresentazione grottesca. Simpatizza nel '19 con i moti insurrezionali degli operai tedeschi, avversa la socialdemocrazia di Weimer finché, nel 1932, il nazismo lo costringe a fuggire.



DEBITI INTERNAZIONALI

Una crisi finanziaria che può sconvolgere l'economia mondiale

Continua il braccio di ferro fra USA, FMI e paesi debitori dell'America Latina. Un problema che sembra così distante ma che può produrre il blocco totale della produzione, un'ondata di licenziamenti in tutti i paesi, una crisi più grande di quella del '29.

31 maggio 1984, il governo boliviano annuncia che sospenderà per 4 anni i pagamenti del debito con l'estero. Dopo l'Ecuador e la Repubblica Dominicana, si allarga il fronte dei debitori dichiaratisi insolventi.

Proprio a S. Domingo, due settimane prima, si sono avuti scontri tra polizia e popolazione che manifestava contro le misure restrittive. Erano state imposte dal governo locale quali garanzie da fornire al FMI per la concessione di nuovi prestiti. Risultato degli scontri: più di 50 morti.

Il giorno dopo la dichiarazione boliviana un tracollo di grosse proporzioni scuote la Borsa di Londra. Un evento analogo subisce quella di Tokio. Nella capitale inglese, l'indice azionario è sceso a 786,3 con un ribasso di 37 punti in due giorni. Il valore dei titoli di listino è così precipitato al di sotto dei livelli minimi del 1974. Questi eventi sono solo alcuni di una serie iniziata con la dichiarazione di insolvenza del Messico nel 1982. Riassumiamo i più recenti.

1) 24/5/84. Crisi della Manufactures Hannover Trust e della Continental Illinois, banche fortemente compromesse con i prestiti all'America Latina. Per salvare la Continental, con 2 miliardi e 300 milioni di dollari di

prestiti non operativi (ossia non recuperabili nell'immediato futuro), è intervenuto lo stesso Reagan. Un pool di 24 banche commerciali unite alla *federal reserve*, hanno dovuto sborsare 7 miliardi e mezzo di dollari per tamponare la falla. Ma sono molte le banche americane e europee soggette alla pressione dei crediti inesigibili. Nelle ultime settimane i loro titoli di borsa hanno perduto il 27%. 2) I governi dell'America Latina minacciano la formazione di un cartello dei debitori. La riunione tenuta in Colombia il 21 e 22 giugno sancisce la nascita di un mercato comune tra Argentina, Brasile, Messico e Uruguay. Questo per supplire alle difficoltà derivanti dal protezionismo straniero, e per poter far fronte comune contro i banchieri occidentali, per tutto l'ammontare del debito del Sudamerica. Una delle loro proposte prevede: 7 anni di moratoria; riduzione dei tassi d'interesse, limiti alla quota di reddito derivante da esportazione che i creditori possono prelevare a loro soddisfacimento.

3) Il governo argentino guidato da Alfonsín ha rifiutato recentemente il piano di austerità varato dagli esperti del FMI a garanzia della rinegoziazione dei prestiti: 44 milioni di dollari di debiti soprattutto verso banche

USA e inglesi (debiti che i militari speravano di usare da deterrente per l'invasione delle Falkland). L'Argentina chiede al FMI il rinvio dei pagamenti per circa 20 miliardi di dollari. È la prima volta che un governo debitore rifiuta i tagli imposti dal FMI. Questa decisione avviene nonostante la promessa che l'Argentina fece al Tesoro americano di accettare le richieste degli esperti, promessa che è servita da garanzia per l'anticipazione da parte dei paesi confinanti di 300 milioni di dollari per far fronte alle scadenze più immedie. Punto insanabile del contrasto tra Argentina e FMI è la politica salariale. Entrambi vogliono ridurre i salari degli operai, ma il Presidente, essendo stato appena insediato, vorrebbe... ridurli un po' meno.

La dichiarazione del Ministro degli Esteri venezuelano riassume un po' i contrasti fra FMI e debitori: «Non siamo qui per dire che non pagheremo più, ma solo per dire metterci in condizioni di pagare senza creare insopportabili tensioni sociali e politiche» (Paul Morales, *Sole 24 ore*, 17/6/84). Intanto in seguito alla decisione argentina, la Manufactures Hannover ha tagliato il 37% (35 milioni di dollari) dei propri utili trime-

stri. Lo stesso faranno le altre banche.

La crisi finanziaria, di fronte alla quale quella del '29 sembrerebbe prosperità, rischia di esplodere da un momento all'altro. Il pessimismo è generale. Felix Rohatyn, finanziere e tecnocrate della Lazard Partners è costretto ad ammettere: «Saremo fortunati se non avremo una crisi mondiale nei prossimi 12 mesi» (*L'Espresso*, 10/6/84).

Per ora l'intenzione dei governi occidentali è di stampare ulteriormente carta moneta per permettere di finanziare i paesi debitori. Così la prospettiva più immediata sarà una ripresa dell'inflazione a livello mondiale alla faccia di tutte le politiche antiinflazionistiche dei nostri governanti.

Coloro che indicano con soddisfazione i segni della ripresa economica, sono ciechi di fronte a questi fatti. Ma, si sa, per loro ripresa significa solo aumento dei profitti. Come e a quale prezzo per gli operai questi sono stati ottenuti è sotto gli occhi di tutti.

La crescita della produttività ha dato una boccata d'ossigeno ai capitalisti più competitivi. Ma le contraddizioni continuano ad accumularsi e a rendere più esplosiva una eventuale loro soluzione.

po della principale alleanza occidentale — la Nato — è essenzialmente quello di impedire l'espansione del blocco sovietico su questo continente. Queste alleanze sono importanti anche sul piano economico.

Dal punto di vista militare, la Nato e il Patto di Varsavia assicurano alle potenze imperialiste minori in Europa l'«ombrello nucleare» delle superpotenze, insieme all'impiego delle loro forze armate. In cambio, questi paesi minori aprono i loro territori alle forze delle relative superpotenze e contribuiscono anche loro in termini di uomini e di mezzi. Un duplice sistema militare internazionale che si estende praticamente su tutto il globo, delimitando le due grandi sfere d'influenza.

Uno dei vantaggi di questo sistema per i padroni italiani, ad esempio, è che loro, come le altre potenze imperialiste minori, hanno il diritto di andare a caccia di affari quasi ovunque nella sfera d'influenza degli USA e di partecipare alla rete finanziaria messa in piedi dalle principali banche occidentali. Basta pensare ai profitti che hanno fatto nel Sud America e nel Medio Oriente: strade precluse ai tedeschi orientali, per esempio. Tutti sanno, inoltre, che tale sistema funziona anche (o prevalentemente) nel senso inverso, cioè che gli Stati Uniti sono liberi di investire a piacimento i loro capitali nell'Europa occidentale.

Ovviamente quando il bottino è grande (basta pensare agli anni '60) i capitalisti delle varie nazioni lo spartiscono amichevolmente, mentre durante i periodi di magra (come quello attuale) questa spartizione dà luogo ad aspre battaglie. E queste non sono limitate affatto ai membri della CEE: la «guerra dell'acciaio» coinvolge anche il Giappone e soprattutto gli USA (eppure per mesi le truppe di 4 di questi paesi pattugliavano le strade di Beirut insieme per proteggere o allargare i loro comuni interessi economici lì anziché scannarsi a vicenda).

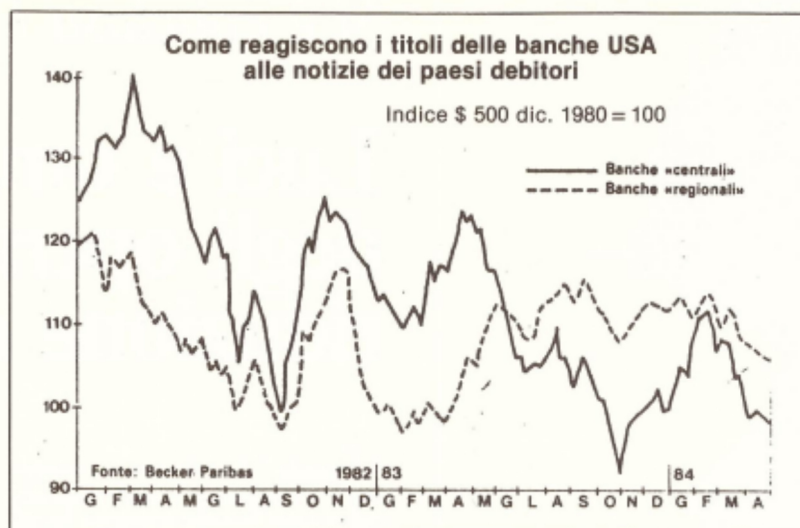
In realtà queste «guerre» tra alleati e in particolare quelle all'inter-

no della CEE — quella famosa del vino, quella magari meno nota «dei polli» tra Inghilterra e Francia, per citarne due — non corrono nessun rischio di trasformarsi in guerre guerreggiate. I vantaggi che derivano dall'appartenere al blocco occidentale valgono ben più di qualche ettolitro di vino e persino di qualche tonnellata di acciaio.

A chi volesse obiettare che le alleanze possono essere infrante da paesi che cambiano bandiera, si deve far notare che nella storia delle potenze imperialiste in questo secolo (e intorno alle due guerre in particolare) si tratta più che altro di un caso isolato. Sostanzialmente, gli schieramenti tendono a essere duraturi, senza subire grosse modifiche. Questo non vuol dire, però, che è possibile affermare con assoluta sicurezza quali saranno gli schieramenti magari tra qualche anno, anche se i motivi illustrati prima lasciano pensare che quelli presenti possano durare ancora.

Ma oggi quando si parla di alleanze bisogna rilevare che davanti all'acuirsi delle contraddizioni con il blocco sovietico (che si manifestano, ad esempio, con il progressivo irrigidimento della posizione dell'URSS sui missili e così via) che segnano la fine degli anni della distensione, si assiste allo sviluppo di diverse iniziative per serrare le file degli alleati occidentali. La Francia che ha fatto tante storie per uscire dal comando unificato della Nato come espressione della sua indipendenza ai tempi di De Gaulle, adesso cerca di ridare vita a una vecchia organizzazione (l'UEO: Unione dell'Europa occidentale) per usarla come base nella creazione di una difesa europea integrata. Inoltre, ci sono dei tentativi di allargare il campo di azione della Nato a comprendere altre zone dove sono minacciati gli interessi vitali dell'Occidente, come le rotte del petrolio.

Non sono certo casuali le sfarzose celebrazioni inscenate dagli alleati di ieri e di oggi nel 40° anniversario dello sbarco: occasione per ridar fiato alle trombe della retorica militarista.



OPERAI contro

Punti di diffusione

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione.

La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai.

Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse, FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo

NOVARA
Fabbriche
Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria Feltrinelli, via Bensa 32R

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calusca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, via Festa del Perdono
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8

COMO
Libreria Centofiori, P.za Roma 50

BRESCIA
Libreria Ulisse

VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Librerie
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14

VERONA
Libreria Rinascita, corso Farina 4

UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli

LIBERIE
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano

TRIESTE
Fabbriche
Grandi Motori

PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola

BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B

MODENA
Fabbriche
FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263

REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6

PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio

FERRARA
Centro di Controinformazione,
via S. Stefano 52

FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10

LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go
Cappuccino 102

ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45

NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via S. Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitana Cavalleggeri Aosta
P.za Nicola Amore

SALERNO
Libreria
Carrano, via Mercanti 53

TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8

COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11 Febbraio
14 - Diamante

CAGLIARI
Libreria Contro Campo, via Cavour 67

SUI CONTRASTI TRA I PAESI EUROPEI

Guerra del vino e guerra guerreggiata

Contributo critico di un compagno in merito agli articoli pubblicati da Operai Contro sull'argomento. La concorrenza all'interno della CEE e quella fra le superpotenze: da dove il maggior pericolo?

C'è un aspetto della posizione apparsa su O.C. riguardante la guerra con cui non posso essere d'accordo; mi riferisco all'idea che «la concorrenza porta alla guerra» o quanto meno al modo in cui viene portata avanti sul giornale.

Qualche tempo fa sul n. 15 è uscito un articolo in prima pagina sulle sanzioni della CEE per l'acciaio intitolato «I veri preparativi di guerra passano come semplici misure economiche»; la conclusione a cui giunge l'autore è la seguente: una delle poche alternative rimaste ai vari padroni è «appellarsi all'interesse nazionale per aumentare le misure protezionistiche, fino alla necessità di liquidare militarmente i concorrenti. Così si va verso la guerra».

Lo stesso concetto è anche ripreso nel sottotitolo di un articolo sulle cause economiche della guerra nel numero successivo. Sulla stessa falsariga ma più sfumata la posizione dell'autore dell'articolo sul vertice CEE di Atene (n. 16): «L'evolversi della crisi comincia dunque anche in Europa a mostrare i segni della possibilità che ha in sé di estendere la concorrenza e la distruzione dal piano economico a quello militare». Quindi si tratta di una posizione consolidata e non di un caso isolato.

Ora io sono d'accordo che in questo periodo di crisi il Mercato Comu-

ne è lacerato dalla concorrenza. Ciò è particolarmente vero in certi settori (l'agricoltura, l'acciaio) dove la sovrapproduzione è più forte. Ma questo non vuol dire affatto che questi paesi sono prossimi a scatenare una guerra fra di loro. Secondo me sarebbe assurdo pensare che un domani mattina potremmo leggere sui giornali che la Francia ha invaso l'Italia per «liquidare militarmente i concorrenti» nella «guerra del vino», o che l'Inghilterra ha bombardato la Ruhr come necessario proseguimento della «guerra dell'acciaio». O.C. dimentica che qui sono in gioco i profitti solo di qualche settore particolare, mentre la guerra si muove per interessi ben più seri. In più, sarebbe sorprendente vedere paesi alleati (tutti i paesi della CEE tranne l'Irlanda fanno parte anche della Nato) che si mettono a fare la guerra tra di loro per bazzecole.

Ma andiamo a vedere un po' cosa c'è dietro questa storia delle alleanze. In ultima analisi, queste hanno origine nella concorrenza; a livello mondiale oggi la contraddizione principale non è tra i paesi della CEE ma tra i due blocchi, ed è qui che si ha la possibilità maggiore di guerra. Le principali armi nel mondo sono quelle dei due blocchi e sono puntate le une contro le altre. Dalla sua fondazione più di trenta anni fa lo sco-



Si è conclusa l'agitazione per le 35 ore

Luci e ombre della lotta degli operai tedeschi per la riduzione dell'orario di lavoro

Un freddo brivido ha in questi ultimi mesi scosso le schiene degli azionisti di mezza Europa. Dichiarazioni preoccupate e giudizi indignati si sono riversati come una cascata su quello che si pensava dovesse rimanere un sacro tabù: *riduzione di orario a parità di salario*. I sindacati tedeschi chiedono 35 ore settimanali, i padroni rifiutano decisamente, gli operai rispondono votando in massa per lo sciopero, i padroni ricambiano con la serrata. È uno scenario che in Europa, ma soprattutto in Germania, non si vedeva da molto tempo. E tutto per le 35 ore, 5 misere ore in meno alla settimana. Ma in questi ultimi anni gli articoli di fondo dei quotidiani, le indagini premonitrici dei settimanali, i documentari divulgativi dall'alone scientifico, non ci hanno forse insegnato che le fabbriche stanno subendo un processo di trasformazione, che gli operai sono destinati a scomparire, che il futuro di chi rimane in fabbrica è di andare verso un lavoro piacevole, sereno e poco faticoso? Cosa sono 5 ore di lavoro umano in meno alla settimana, quando questi predicatori sostengono che di tale lavoro la fabbrica non ne ha più bisogno?

35 ORE! Proprio dai tedeschi questo grido, dagli operai per anni additati a quelli italiani come esempio e simbolo di efficienza, diligenza e rispetto per il lavoro.

Un sindacato imprenditore

Cosa è successo in Germania, cosa ha fatto sì che un sindacato come l'IG-METAL, sindacato tale quale al nostro nella sostanza ma assai più organizzato e compatto, esca allo scoperto e si faccia il portatore della bandiera della riduzione d'orario a parità di salario? Dove è finita la fondamentale moderazione che eravamo abituati a vedere nelle richieste dei sindacati di tutto il mondo?

Una delle particolarità da tenere in conto è che il sindacato tedesco è quasi completamente sotto il controllo del partito socialdemocratico, partito che fino alla fine dell'82 ha retto il governo del paese. È proprio in questo periodo che il sindacato gli offre la sua maggiore moderazione salariale. Nulla ci vieta di pensare che il partito socialdemocratico (oggi all'opposizione) abbia voluto utilizzare l'agitazione per scopi politici, in prossimità anche delle elezioni europee, affrettandosi a porgere la sua solidarietà agli operai in lotta. Del resto anche Mitterrand alla vigilia della sua elezione aveva promesso le 35 ore. Gli operai francesi ne stanno facendo ancora 39.

Nel sindacato unitario DGB (oltre sette milioni di iscritti) sono federati 17 sindacati di categoria, i più importanti dei quali sono l'IG-METAL (2 milioni e mezzo di iscritti) e l'OTV (pubblici esercizi e trasporti, 1 milione di iscritti). Ogni iscritto versa l'1% del suo reddito lordo (che è di circa 2.000 marchi al mese) al proprio sindacato e ciò fa in modo che nelle casse delle varie organizzazioni entrino circa 140 milioni di marchi (86,6 miliardi di lire) al mese. I sindacati di categoria versano poi il 12% di queste entrate alla federazione. Questo denaro serve a mantenere l'apparato sindacale, la struttura di ricerca e di formazione ad esso colle-

gata, a finanziare ore di sciopero.

Ma per i soldi versati dagli operai c'è un utilizzo più "produttivo": il sindacato tedesco dispone infatti di un enorme patrimonio, tra cui la più grande impresa di costruzioni della Repubblica Federale (Neue Heimat) e la quarta banca (BfG). Siamo di fronte quindi a una robusta organizzazione economica, che incomincia però ad avvertire dei leggeri scricchiolii. Negli ultimi due anni ha perso duecentomila iscritti, pari a 4 milioni di marchi al mese in meno (2 miliardi e 48 milioni di lire). Come mai?

Ci sono alcune indicazioni a proposito. La Repubblica Federale Tedesca è forse l'unico paese dove anche ufficialmente (cioè dai dati ufficiali) c'è stata una diminuzione negli ultimi anni dei salari reali. Se l'ufficialità offre questa visione, è fuori dubbio che la realtà è molto più grave. Un occhio poi alla produzione di automobili e veicoli commerciali ci può dare qualche altra informazione. Nel febbraio di quest'anno tale produzione era di 404.000 unità rispetto alle 336.848 del febbraio precedente. Un aumento di quasi il 20% in un anno, ottenuto con un numero sempre decrescente di operai.

Il malcontento operaio

Ma l'aumento della produttività e il taglio dei salari producono un operaio nuovo che vede a poco a poco sgretolare davanti a sé i miti che gli erano stati propinati. A questo proposito è significativo il commento del *Sole 24 ore*. «La prima grossa crisi economica del dopoguerra [si riferisce a quella che stiamo vivendo oggi, ndr.] ha scosso profondamente le certezze, e non solo psicologiche, di un Paese [RFT, ndr.] che si trova costretto a misurarsi con problemi nuovi. Un paese che, col tempo, vede le proprie strutture aggredite da quei fenomeni che, come l'assenteismo e l'alienazione da lavoro, credeva gli sarebbero stati risparmiati» (22/10/82, corsivo nostro, ndr). E già, il "ligio" operaio tedesco incomincia ad assentarsi dal posto di lavoro: quale miglior indizio dei sintomi di un malcontento che si sta diffondendo nella classe operaia tedesca? Unite a ciò vi sono poi le particolari norme per la gestione della conflittualità per le quali il diritto di indire lo sciopero viene riconosciuto solo alle organizzazioni sindacali, le "uniche in grado di farne un uso responsabile". La giurisprudenza condanna gli scioperi politici e gli scioperi selvaggi e nell'articolo 19 dello statuto sindacale leggiamo che un'organizzazione locale non può indire lo sciopero senza l'autorizzazione del sindacato di categoria. Viene così a mancare un temporaneo sfogo per tutte quelle contraddizioni grandi e piccole che gli operai vivono giornalmente in fabbrica.

I motivi e gli indizi di un generale malcontento operaio ci sono quindi tutti. Aumento della produttività, notevole diminuzione dei salari reali e rinuncia, da parte di 200.000 operai, di farsi rappresentare da un sindacato che ha permesso senza colpo ferire queste misure; aumento dell'assenteismo in un paese dove sembrava essere un fenomeno quasi sconosciuto; impossibilità legale e

"sindacale" di tamponare, con scioperi e passeggiate, le contraddizioni che di volta in volta appaiono tra gli operai.

Fino a che punto era arrivato questo malcontento? Che aria si respirava nei reparti delle fabbriche tedesche? Non lo sappiamo, ma è possibile che si fossero create le condizioni perché incominciassero proprio quegli "scioperi selvaggi" che la legge vieta e che sono al di fuori dalle regole dettate dal sindacato. Scioperi per aumenti salariali e riduzione dei ritmi: gli obiettivi più naturali e immediati della protesta operaia che non riesce più ad essere contenuta.

Se questa era la situazione, allora lo sciopero indetto dai sindacati tedeschi per le 35 ore è servito anche a incanalare risentimenti, rabbia e rancori in un'operazione direttamente gestibile e controllabile dal sindacato.

La gestione della lotta

Come ogni sciopero in Germania, anche questo per le 35 ore è stato preceduto da una lunga trattativa fra dirigenti sindacali e padroni, conclusasi il 23 marzo con un nulla di fatto. In particolare, sempre l'articolo 19 dello statuto sindacale afferma che lo sciopero può essere indetto soltanto quando sono esaurite tutte le possibilità di trattativa e, solo dopo l'autorizzazione del centro, le organizzazioni locali possono indire la consultazione con voto segreto tra i lavoratori iscritti al sindacato da almeno tre mesi. Lo sciopero è indetto se c'è una maggioranza del 75%. Alla consultazione per le 35 ore è stato raggiunto l'85%. Incomincia quindi l'agitazione.

«È uno sciopero studiato nei minimi dettagli» ammette perfino il direttore dell'associazione imprenditori dell'Assia, Wolf Felgner. «Fermano solamente 63 mila lavoratori in due regioni la IG-METAL, il sindacato metalmeccanico, è riuscita a coinvolgere 382 mila lavoratori e a bloccare la produzione, oltre che in tutte le aziende automobilistiche, in un gran numero di medie imprese in tutto il Paese». Tatticamente ineccepibile, anche perché i dirigenti sindacali si aspettavano che ai lavoratori non direttamente entrati in sciopero, ma costretti all'inattività dal mancato rifornimento alle loro fabbriche, venisse corrisposta la cassa integrazione come per legge. Ma hanno fatto male i loro conti. L'Ufficio Federale del lavoro gliel'ha negata, e questi operai, come quelli non iscritti al sindacato, non percepiscono alcuna retribuzione. Era il sindacato che doveva pagarli, ma ciò voleva dire dar fondo ai 400 milioni di marchi (248 miliardi di lire) di cui il sindacato dispone: 17 milioni di marchi la settimana nel Baden-Württemberg (16 miliardi e 740 milioni di lire) e 15 milioni di marchi nell'Assia (9 miliardi e 300 milioni di lire) per un rimborso medio di 320 marchi la settimana per operaio.

Diventava ancora più indispensabile trattare, e bisognava fare in fretta: ne andava del patrimonio sindacale. E la trattativa, dopo varie peripezie durate più di sei settimane, è finalmente arrivata a una conclusione. Orario settimanale di 38,5 ore a partire dal 1° aprile 1985 e aumento dei salari del 3,3%: in sintesi una miseria.

La riduzione d'orario favorisce l'occupazione?

Ricordiamo che l'effetto della diminuzione dell'orario lavorativo era per i sindacati quello di impedire un

ulteriore calo dell'occupazione, se non di aumentarla, cose che non sono in generale possibili in periodo di crisi di sovrapproduzione, nel quale è proprio grazie anche all'espulsione di sempre più numerosi operai dal processo produttivo, che si soddisfa la crescente fame di competitività dei padroni.

Un primo effetto di una notevole riduzione dell'orario potrebbe però anche portare a un temporaneo aumento o a una stabilizzazione della forza-lavoro, soprattutto in quei settori meno colpiti dalla sovrapproduzione o in industrie in forte sviluppo. Ma questi risultati verrebbero presto a scemare non appena nuovi margini di produttività, ottenuti con ulteriori aumenti di ritmi, venissero raggiunti. Solo in una situazione di un mercato in generale espansione è possibile un significativo aumento dell'occupazione. Se la diminuzione di 5 ore settimanali avrebbe condotto a ben limitati effetti nell'impiego, una riduzione di 90 minuti alla settimana non può che far malinconicamente sorridere le lunghe file di disoccupati all'ufficio di collocamento.

L'aumento dei salari ottenuto è poi completamente demagogico: non è neanche allo stesso livello del tasso di inflazione previsto. Non solo, ma le 38,5 ore non sono vincolanti per tutti. Esse rappresentano invece una media all'interno di orari di lavoro che possono oscillare dalle 40 alle 37 ore e che ogni azienda può concordare con il Cdf a seconda della necessità dei singoli reparti di produzione. Ai padroni andrà quindi la gestione di questi 90 minuti.

Abbiamo visto che lo statuto sindacale ammette lo sciopero solo dopo una consultazione operaia che lo deve approvare con una maggioranza del 75% almeno. Per la ratifica di un accordo fra sindacati e padroni basta solamente il 25%: un'altra fregatura. Una prima reazione operaia non ha tardato a farsi sentire. La sera del 27 giugno alcune centinaia di lavoratori hanno interrotto la riunione di una commissione sindacale con proteste che accusavano il sindacato di aver ceduto su tutti gli obiettivi che si era proposto. Ma era possibile per questa lotta un altro sbocco? Se si considera che si avevano a disposizione 250 miliardi di lire — oltre a quelli che la quarta banca di un paese come l'RFT poteva racimolare — la domanda diventa retorica. Con quei soldi si poteva, con scioperi alternati e ben studiati, portare avanti la lotta per mesi e, senza troppi sacrifici e pagando pure gli operai non iscritti, costringere i padroni prima o poi a cedere in modo assai più significativo. Non lo si è fatto, e ciò che gli operai hanno ottenuto è nulla a confronto di quello che in questi anni hanno perso.

Una battaglia necessaria

Se, come abbiamo visto, la diminuzione d'orario non avrebbe portato ad una difesa o a un aumento dell'occupazione, ciò non vuol dire che non è necessario lottare per le 35 ore.

Abbiamo denunciato parecchie volte, su queste colonne, come la salvaguardia delle "economie nazionali" dai colpi della crisi passi attraverso l'espulsione di masse operaie dal ciclo produttivo, il taglio ai salari e la costrizione a una medesima o a una maggiore produzione degli operai che rimangono impiegati. È quella che si chiama, nel freddo linguaggio imprenditoriale, aumento della produttività, aumento cioè delle merci prodotte per singolo operaio senza un corrispondente aumento

dei salari. Un operaio in meno in un reparto che mantiene comunque la stessa produzione è un buon risparmio. Due operai in meno sono un risparmio doppio. Questo processo non c'è stato solo in Italia ma anche negli Stati Uniti, in Giappone e in tutta Europa, compresa quella Germania dove si chiedono oggi le 35 ore.

L'aumento della produttività non si ha però soltanto in periodi di crisi. Essa segue il passo dello sviluppo tecnologico, dell'introduzione nel processo produttivo di macchine sempre più efficienti. Ma, mentre in presenza di un mercato in espansione, macchine più efficienti non impediscono anche l'assunzione di nuovi operai, in quanto le merci da produrre non sono mai troppe, quando i mercati di vendita sono intasati allora bisogna tagliare e costringere gli operai rimasti a intensificare sempre più i movimenti sulle catene. Ma fino a che punto è possibile far giostrare quest'uomo attorno alla macchina per otto ore al giorno, 40 alla settimana, 1880 all'anno, ad una velocità portata al limite?

Muscoli, nervi e cervello hanno un limite oggettivo di usura giornaliera, usura che aumenta all'aumentare dei ritmi e/o della giornata lavorativa. L'aumento vertiginoso della produttività degli ultimi anni non può che averci avvicinato a questo limite. Come non si può pretendere da un'automobile che corra alla sua massima velocità per un tratto di strada troppo lungo, tanto più non si può richiedere all'uomo di dare tutto di sé a dei ritmi e per un tempo che lo porterebbero prima o poi a "fondere". Ma il "buon senso" borghese non è mai riuscito a capire questa semplice relazione. I padroni non hanno mai concesso nulla di loro iniziativa, ma hanno sempre risposto alle rivendicazioni operaie con la polizia, l'esercito e le serrate a seconda delle occasioni e delle opportunità. Nella storia del capitalismo, man mano che sistemi più efficienti di produzione venivano introdotti, gli operai hanno lottato per l'allontanamento di quel limite, con la richiesta di una giornata lavorativa più corta. Così oggi, al riproporsi in sostanza di simili condizioni di lavoro, lottare per la diminuzione d'orario è diventata per gli operai una necessità oggettiva, non solo in Germania, ma in tutto il mondo capitalistico. È per questo, e non per l'illusione — di cui si fanno portatori i sindacati — che si possano manovrare a piacere leggi ben definite come quelle che governano l'occupazione, che bisogna lottare per le 35 ore. Una lotta quindi contro lo sfruttamento, non per il raggiungimento di obiettivi che in questa società sono fantasie irrealizzabili.

E i sindacati italiani?

Anche in Italia si preannunciano future agitazioni. In recenti dichiarazioni i nostri dirigenti sindacali hanno sostenuto che la lotta per l'occupazione deve andare al primo posto fra gli obiettivi da perseguire. La riduzione di orario a 35 ore, sostengono, è un buon strumento per il suo raggiungimento. Solo che la tattica da usare non dovrà essere come quella dei sindacati tedeschi che, partiti con una forte richiesta hanno finito per accettare una miseria. Ancora prima di trattare i sindacati italiani chiedono che accanto alla riduzione di orario vi sia anche quella di salario. Prepariamoci dunque per la prossima stagione contrattuale verso la quale il sindacato ci conduce sconfitti già in partenza.

Non è difficile rendersi conto che il clima di sfiducia e di impotenza nei confronti della lotta collettiva degli oppressi nazionalmente e degli sfruttati socialmente, si sta incrinando.

Questo è chiaro innanzitutto per coloro che non sono naufragati ideologicamente e per coloro che non sono affogati politicamente dinanzi all'apparente onnipotenza del neocolonialismo e dell'imperialismo. Gli effetti e i riflessi della sconfitta (pentimento, dissociazione, tradimento, ecc.), non stanno scomparendo in modo naturale o miracoloso, ma via via, con la ripresa delle lotte di chi non ha visto nella sconfitta un pretesto per concludere che è inutile lottare, ma viceversa, una lezione per imparare a farlo meglio.

Se anni addietro il comportamento opportunistico e avventurista di molti organismi di massa, era causato, non dalla troppa ideologia (genericamente intesa), ma proprio dall'inconsistenza dell'ideologia proletaria, e dalla mancanza di esperienze, oggi, permettere quest'opportunismo e quest'avventurismo, con l'esperienza che si ha alle spalle, è veramente da criminali per i compagni che nelle loro lotte si richiamano al metodo scientifico.

Noi proletari rivoluzionari sardi, non possiamo più identificarci automaticamente e passivamente nelle conquiste e nelle sconfitte del movimento di classe italiano, sotto qualsivoglia direzione esse siano. Non possiamo più farlo non perché non ci interessa la sorte della lotta di liberazione sociale del proletariato italiano, ma perché il modo più concreto per poterci interessare della sorte della rivoluzione socialista in Italia e nel mondo è la maturazione storica che noi proletari rivoluzionari sardi, non siamo sconfitti socialmente (come il proletariato italiano, dopo il ciclo di lotte degli ultimi quindici anni), ma innanzitutto vinti nazionalmente da oltre 700 anni di colonialismo. È a partire da questa nuova coscienza rivoluzionaria che, non possiamo più accettare a testa china di essere, come nazione, un'appendice neocoloniale dello stato italiano imperialista e dell'imperialismo internazionale, e di conseguenza, come proletari, di essere un'appendice non solo della socialdemocrazia e del revisionismo, ma anche delle organizzazioni rivoluzionarie che si dà il proletariato italiano.

Questa è una condizione essenziale per tra-

HUTURÀ HUTALABI E LA “NAZIONE SARDA”

sformare la condizione di oggetto politico del proletariato sardo, piegato alla volontà esterna ed estranea, in quella di soggetto politico capace di organizzarsi indipendentemente per uscire dalla passività, di distruggere la precarietà delle sue conquiste.

L'essere e considerare, la Sardegna neocolonia dello stato italiano è la base fondamentale per capire e distruggere anche qualsiasi altra forma di subordinazione sociale e culturale, ideologica e politica, sia essa proveniente dalla borghesia coloniale, sia dalle classi sfruttate italiane. Noi proletari sardi accettando passivamente le iniziative subordinate politicamente alla sorte delle conquiste e delle sconfitte storiche del proletariato italiano, abbiamo contribuito a mascherare e mistificare anziché far venire alla luce, l'oppressione, che ci grava sul capo, di nazione colonizzata.

Oltre ottanta anni di storia delle lotte di operai e proletari non li a dimostrare l'incapacità dei proletari rivoluzionari sardi, di mettere in atto coscientemente, il tentativo di crearsi un partito politico di classe indipendente. La condizione essenziale per poter esistere come proletariato sardo indipendente, è quella di esistere come popolo capace di autodeterminarsi politicamente.

Coloro che non condividono queste affermazioni dimostrano dove è esistito un proletariato indipendente (antico o moderno) senza

**Ci scrive un gruppo
di Cagliari:
«Affinché i
'nuovi' compagni
non ripercorran
strade vecchie,
e i 'vecchi'
compagni
imbocchino
nuove strade».**

che, prima sia esistita la nazione o lo stato indipendente di quel popolo; e dove e quando la rivoluzione sociale per il socialismo sia stata fatta prima di quella nazionale. Anzi, proprio dove, per vari motivi, non si son capite queste cose ed è stata portata avanti la guerra civile, in presenza del colonialismo, invece della tendenza alla guerra rivoluzionaria per la liberazione nazionale, il popolo e la nazione hanno dovuto sopportare più a lungo le catene coloniali ed il proletariato ha dovuto ritardare la maturazione politica del suo ruolo indipendente, in seno alla nazione oppressa. Questo non significa che sempre la borghesia ha fatto la rivoluzione nazionalistica ed il proletariato quella sociale. Di fronte alle classi precapitalistiche la borghesia ha portato avanti la rivoluzione nazionalistica, quando era oppressa dall'esterno, e quella sociale nella misura in cui distruggeva classi collaborazioniste e rapporti economico-politici che intralciavano il libero sviluppo della sua accumulazione capitalistica.

Di fronte alla borghesia (non più rivoluzionaria ma controrivoluzionaria) la rivoluzione proletaria per essere completa include quella nazionale e quella sociale, dando la preminenza a quella nazionale.

Un proletario rivoluzionario sardo se non imposta il suo impegno politico, tenendo conto di questa maturazione e conquista storica del ruolo del proletariato, all'interno delle co-

lioni e delle neocolonie, non è un marxista dialettico, ma un antimarxista. Se il proletariato sardo non si assume gli interessi generali della nazione sarda, subordinando transitoriamente quelli specifici di classe (che può perseguire ugualmente nella misura in cui è capace di organizzarsi politicamente e sindacalmente in modo indipendente), non fa altro che allontanare la sua liberazione sociale.

Questa enorme responsabilità politica viene scansata o addirittura combattuta da quegli organismi (collettivi, nuclei, ecc. che in Sardegna stanno nascendo e ricostruendosi in modo più o meno spontaneo), che sono completamente subordinati — come impostazione politica — alle riflessioni in atto tra le avanguardie del proletariato rivoluzionario italiano.

Ogni marxista dialettico che si richiami al proletariato rivoluzionario sardo ha il dovere e il diritto di combattere inflessibilmente la tendenza a che si perpetui meccanicamente la subordinazione ideologica di classe proveniente dal proletariato italiano, per distruggere nel modo più radicale qualsiasi vincolo neocoloniale. Noi marxisti sardi riconosciamo il contributo internazionalista dato dal proletariato rivoluzionario italiano che, con le proprie lotte, ha indebolito lo stato. Indebolimento che a noi ha permesso di sottrarci ideologicamente alla subordinazione esterna ed estranea per così maturare la coscienza che ci conduce alla riappropriazione dell'identità nazionale da cui ne deriva quella non meno importante di proletariato sardo non più appendice, ma soggetto politico indipendente.

Come dovere e contributo internazionalista, la maturazione di questa coscienza, porta alla costruzione di un movimento di questa lotta di liberazione nazionale che è inevitabilmente destinato a indebolire lo stato italiano: sottraendogli — riappropriandoci di — terra, risorse e uomini che gli servono, tra l'altro, per rafforzare lo sfruttamento dei proletari italiani; per reprimere l'aspirazione alla indipendenza dei popoli oppressi; per reprimere l'aspirazione del proletariato a costruirsi il comunismo considerando la propria specificità nazionale senza accantonarla o superarla in un modo illusorio e irrealista.

“HUTURÀ HUTALABI”

Sarebbe interessante esaminare attraverso quale analisi Huturà Hutalabi può dimostrare che la Sardegna non è una delle 19 regioni che dopo tre guerre di indipendenza hanno consentito l'unificazione nazionale, ma una “nazione oppressa”, con una borghesia nazionale e un proletariato sardo che si trovano a dover ripercorrere tutta la menata irredentista con un secolo e passa di ritardo.

Purtroppo tale analisi non è svolta nel documento. Il fatto che la Sardegna è una colonia, e che il proletariato sardo debba liberarla subordinando a tal fine i propri interessi di classe, è già un dato teorico acquisito, indiscutibile, un sacro principio del marxismo dialettico sardo.

Per chi come il sottoscritto, pur essendo sardo, non conosce le motivazioni di tali principi, diventa difficile capire cosa fa della Sardegna una nazione e su quali forze sociali dovrebbero contare gli operai per portare a compimento la rivoluzione democratico-borghese.

H.H. infatti mentre parla di “nazione sarda” non menziona neppure una volta la classe che dovrebbe caratterizzarla come tale, e cioè la borghesia sarda, né spiega il processo storico attraverso cui si sarebbe configurata come “classe nazionale”. Una nazione non si inventa di punto in bianco enfatizzando alcune particolarità regionali, i dialetti, le tradizioni ecc. La nazione borghese appare solo ad un certo punto della storia come risultato di precise condizioni economiche e sociali, presuppone cioè un determinato sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici e di una classe borghese in grado di unificarsi al proprio interno e di unificare entro confini definiti le diverse classi, talvolta le diverse razze e religioni. Si può supporre che la “borghesia sarda” abbia svolto questa funzione storica, o che sia in qualche modo in grado di farlo oggi?

H.H. dovrebbe quantomeno dimostrare l'esistenza di una classe borghese sarda oppressa da vincoli coloniali che ne limitano l'iniziativa privata e i processi di accumulazione, esclusa dalla grande proprietà terriera, discriminata da dazi e condizioni legislative diverse dalle altre regioni e quindi disponibile a una improbabile “guerra di liberazione nazionale”.

In realtà la “borghesia sarda”, i proprietari terrieri, le classi medie tutelano pienamente i propri interessi di classe entro le regole della libera concorrenza del capitale nazionale e della libera circolazione delle merci sotto la tutela delle libere, per loro, leggi dello stato. È, in altre parole, una borghesia del tutto libera, autodeterminata politicamente ed economicamente e gode a pieno titolo della equa spartizione del profitto nazionale estorto all'operaio torinese come all'operaio sardo.

Forse H.H. spera di convincere questa borghesia a mettere in pericolo i suoi consistenti privilegi nazionali e quelli derivati dalla rapina

AUTONOMIA REGIONALE E UNIFICAZIONE DEL PROLETARIATO

imperialista per gettarsi in una fallimentare impresa regional-popolare? Ed infine esiste, o è mai esistita, una borghesia sarda con una propria identità nazionale? Anche dal punto di vista storico le uniche caratteristiche comuni sia alle attuali componenti borghesi sarde come pure alle precedenti classi dominanti medioevali, è la grettezza particolaristica dei propri limitati interessi, il servilismo e l'ottusità politica, il miope attaccamento a rapporti e modi produttivi economicamente arretrati, tutte qualità che unite al bigottismo e a un chiuso provincialismo culturale, hanno contribuito a relegare la nostra isola ad un ruolo subalterno e passivo in tutti i più importanti passaggi storici. La cosiddetta “borghesia sarda” non solo non è riuscita a unificarsi come classe regionale, ma non è neppure riuscita ad unificare le diverse provincie su una lingua unica, né ad organizzare le classi popolari in una guerra generale contro l'invasore di turno; non è neppure stata capace di emanciparsi con una propria rivoluzione dai precedenti rapporti feudali in cui è rimasta impigliata sino alla fine. Così, mentre la borghesia di mezza Europa viveva la sua breve primavera rivoluzionaria, la borghesia sarda, crimalde malata sin dalla nascita, ha dovuto essere tirata fuori per i capelli dal suo involucri feudale e si è dovuta subito allineare e disciplinare alla borghesia italiana, diventandone di buon grado il principale strumento di rapina e di controllo sociale.

Proprio facendo leva sul particolarismo e la meschina avidità di queste classi sono passate in Sardegna volta per volta le diverse dominazioni ed è stata stroncata la resistenza talvolta eroica ma isolata delle componenti più combattive. E non si tratta, come afferma H.H., di 700 anni di colonizzazione, quasi a sottintendere che prima sia esistita una sorta di nazione poi vinta, ma di oltre 300 anni di successive colonizzazioni che hanno impedito di fatto lo svilupparsi autonomo di una classe dominante e di una nazione sarda.

Se oggi qualcuno vuole accollarsi i sensi di colpa e i complessi di inferiorità di questa classe si accomodi pure, ma almeno non parli a nome dei proletari sardi. Non era compito degli operai costituire la nazione borghese per conto di una classe incapace del benché minimo slancio rivoluzionario anche quando le stesse con-

dizioni glielo avrebbero permesso, tanto meno lo è oggi, dato che l'autodeterminazione politica è già stata conseguita da 170 anni e ha avuto tutto il tempo di dimostrare i suoi limiti. O forse H.H. non la considera una conveniente autodeterminazione perché non ci è stata regalata direttamente dai nostri sonnecchiosi borghesotti sardi? È ben strano che invece di criticare i limiti della autodeterminazione politica per una classe che può emanciparsi definitivamente solo come classe internazionale con l'eliminazione dello sfruttamento e del concetto stesso di “nazione”, H.H. chiami gli operai a lottare per un obiettivo già acquisito e a infognarsi in una rivoluzione nazionale-borghese, senza una borghesia nazionale e senza neppure una nazione che possa definirsi tale.

Perché dunque gli operai sardi dovrebbero subordinare i propri interessi e la propria ideologia di classe sfruttata, rinunciare ad essere parte integrante della classe operaia italiana, rinunciare a un proprio ruolo dirigente nella costruzione di una organizzazione di classe? Per esaudire le nostalgie agro-pastorali di alcuni marxisti talmente confusi da scambiare il proprio regionalismo esasperato per “interessi generali della nazione sarda”? Chi si definisce marxista dovrebbe quantomeno sapere che gli operai non devono subordinare i propri interessi neppure nei confronti di quelli di una “vera” rivoluzione democratico-borghese; al contrario, vedono questa come un prodotto secondario, una tappa della loro lotta di emancipazione e la utilizzano a tal fine. Figuriamoci se devono subordinarsi ad una fumosa lotta di liberazione regionale che ha tutta l'aria di nascondere dietro gli altisonanti appelli patriottistici i sogni di rivalsa della piccola borghesia emarginata sarda!

Per concludere, da un punto di vista politico non credo sia difficile cogliere gli aspetti decisamente pericolosi di simili proposte. Tutte le componenti borghesi, tramite i sindacati di regime e i partiti revisionisti, oggi cercano di convincere gli operai a sacrificare “momentaneamente” i propri interessi per la salvezza dell'economia nazionale minacciata dagli “imperialismi stranieri”. In questo generale rigurgito nazionalistico, mentre nei diversi paesi si tenta di legare gli operai agli interessi generali della nazione per frazionarli come classe inter-

**Alcune necessarie
precisazioni.
Per la redazione
risponde
il compagno Se.S.**

nazionale in vista di un nuovo massacro imperialista, la proposta di H.H. per un loro ulteriore frazionamento appare quantomeno tragica.

Da un punto di vista culturale invece la questione si presenta assai più mistificata. Infatti H.H. esprime, anche se in modo esasperato contribuendo così involontariamente a ridicolizzarlo, un atteggiamento culturale assai diffuso oggi in Sardegna di acquiescenza e talvolta di ammiccamento verso le tesi interclassiste del sardismo più tradizionale. Purtroppo anche il riflusso politico assume in Sardegna “caratteristiche peculiari”. Lo storico complesso di inferiorità dell'intellettuale sardo verso la cultura europea, dovuto in gran parte all'isolamento, alla mancanza di confronto diretto, alla paura di dover competere ad armi impari, si è trasformato dopo il fallimento del '68 in una sorta di protezionismo culturale, in una confusa ricerca di una propria identità culturale e ideologica, una sorta di ritorno alle origini, e nella rivalutazione acritica della tradizione, di presunte virtù popolari di razza ecc.

Il risultato è questa specie di autarchia culturale entro cui possono proliferare senza che nessuno si scandalizzi le più assurde elucubrazioni regional-popolari. Oggi per far teatro in Sardegna bisogna fare teatro popolare o dialettale, per intervenire in campo letterario bisogna scrivere sugli usi e tradizioni sarde, per fare musica bisogna fare musica sarda... Per conquistare autorità in campo teorico e politico, la piccola borghesia emarginata deve esibire almeno una oppressione nazionale e parlare a nome del popolo e del proletariato sardo.

In questa deprimente situazione H.H. dovrebbe semmai lanciare un deciso appello alla decolonizzazione culturale della Sardegna e degli intellettuali sardi dal conformismo sardista e dalla sua caricatura terzomondista, per mano, questa volta sì, dei sardi stessi. Si troverebbero al fianco non solo quegli operai che grazie all'industria moderna hanno imparato a capirsi meglio con l'operaio polacco e americano che non col bottegaio seuese o il palazzinaro quartese, ma anche gli intellettuali sardi più seri, non più disposti a sopportare il vittimismo verso presunti colonizzatori esterni come giustificazione del basso livello teorico e culturale.

Se.S.

Gran Bretagna

è proprio qui che lo stato, le sue specifiche organizzazioni, l'esercito, la polizia, la magistratura intervengono in un contrasto sociale con tutto il loro peso per «stroncare» ciò che rende più forte la lotta dei minatori, i picchetti, i blocchi delle acciaierie ecc. La presunta «estraneità» dell'apparato statale nei contrasti fra le classi è un ricordo dei tempi degli scioperi che non disturbano nessuno, delle lotte che stanno dentro limiti prestabiliti. Appena gli operai con gli stessi scioperi si spingono più in là di questi limiti la reazione dello stato si fa pesante e si arriva anche fra gli operai più lontani da una coscienza di classe ad aggiungere vicino a «stato» l'aggettivo che lo caratterizza come strumento di una classe determinata: lo stato dei padroni o «capitalistico».

Lenin scriveva il celebre opuscolo nell'agosto del 1917, Stato e rivoluzione, in cui «risistemava» in termini generali la funzione dello stato moderno, «l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra». Risistemava perché già più di 50 anni prima Marx ed Engels, studiando il rapporto fra proletariato e società e lo stato che ne è la massima espressione, avevano già definito il giudizio che Lenin ri-

prende. Ma in quei decenni in Europa era sorta una tendenza all'interno stesso del movimento operaio che portava a nascondere e a mistificare la natura dello stato capitalistico ed a evidenziarne i lati democratici, mediatori, equidistanti nei contrasti fra le classi.

Dal '17 ad oggi sullo stato è stata elaborata ogni genere e tipo di teoria, in ogni modo si è cercato di convincere gli operai che gli stati moderni delle grandi democrazie non sono macchine di oppressione ma organizzazioni in cui i cittadini, nessuno escluso, possono far sentire la loro voce, possono contare. La vecchia definizione di Lenin viene così messa nel museo come reperto interessante dell'archeologia del pensiero umano.

Poi succedono fatti come quelli inglesi, ai tavoli delle trattative libere fra sindacalisti e industriali si siede anche il ministro degli interni, al cancello della fabbrica si accostano le sbarre della prigione e decine di anni di teorizzazioni si frantumano. C'è un'ultima scappatoia: è la Thatcher che usa lo stato in questo modo, e la signora di ferro come ben si sa è del partito dei conservatori. L'Inghilterra è un paese democratico ma è governato dai conservatori: questa è la ragione del perché lo stato interviene

brutalmente. Una scappatoia che ha il fiato corto, pochi mesi fa nella Francia democratica diretta da Mitterrand socialista lo stesso esercito è sceso in campo contro i siderurgici.

Ciò che evita che un semplice contrasto fra venditori e compratori di forza-lavoro «degeneri in guerra civile» è sempre il fatto che gli operai oggi senza una precisa strategia sullo stato e senza una organizzazione che ponga il superamento del sistema capitalistico cedono, ripiegano, rinunciano ai loro diritti. Non è difficile piegare una classe se si ha a disposizione un apparato di uomini armati come l'esercito per spezzare i picchetti, la proprietà dei mezzi di sussistenza per prendere per fame gli operai. Perché, sfrondate le relazioni industriali da persuasori occulti, da sindacalisti collaborazionisti, la classe dominante butta sul tavolo la forza del suo stato.

Più gli operai resistono più questo brutale rapporto viene in luce, se non altro i minatori inglesi con i loro scioperi hanno evidenziato questo dato delle società democratiche europee. Con una serie di questi esempi si potrà «risistemare» un giudizio sullo stato che sia anche programma di azione degli operai. Lenin faceva questo lavoro nel '17 due mesi prima della Rivoluzione d'Ottobre.

E.A.

Osservazioni non serie...

televisivi concessi ai diversi prodotti politici, come per i detersivi e i lassativi più pubblicizzati. Quanto più tendono a sfumare le differenze tra partiti e rispettivi programmi, tanto più contano le coreografie, le inquadrature, il ritmo televisivo. C'è una bella differenza di classe tra lo scegliere di morire sul palco o sul proprio panfilo privato così come c'è una sostanziale differenza tra la faccia di Longo sotto i riflettori e il leggiadro visino di Martelli; sono queste evidentemente le differenze che l'elettore televisivo più attento dovrà saper cogliere senza i tentennamenti che hanno caratterizzato la scelta di circa diecimila napoletani se votare per Tortora o per Maradona?

Il vetero-marxista ha un altro nodo teorico da rimettere in discussione: le elezioni borghesi non sono più una farsa ma un colossale polpettone televisivo a puntate.

Resta da spiegare quanto ha pesato la cosiddetta «volontà popolare» nella mega-consultazione europea, quale tendenza politica sia stata scelta a rappresentare gli interessi degli operai e delle masse popolari.

Anche questa risposta può essere ricavata dai commenti di bilancio delle stesse forze politiche in lizza e dalla stampa «indipendente». Nessuno ha saputo spiegare convincentemente cosa abbia scelto l'elettore europeo, si può soltanto dimostrare cosa non ha scelto, o meglio, cosa avrebbe rifiutato se si fosse trovato nella condizione di farlo. È proprio questa difficoltà di interpretazione l'unico elemento serio di questa consultazione europea.

In Inghilterra, in Germania, in Belgio risultano «non premiati» i partiti di destra e di centro-destra. Ciò potrebbe far pensare che l'elettorato, e in particolare la base operaia, si sia orientata verso i partiti di sinistra, i cosiddetti partiti operai, ma non è così. In Francia la batosta più pesante l'hanno subita proprio il PC e il PS, in Italia è la prima presidenza socialista della storia ad essere ridimensionata insieme alla DC.

La stessa prodigiosa avanzata del PCI, inserita in un'ottica europea, assumendola cioè al risultato francese e degli altri paesi, non può attuire il crollo rovinoso delle sinistre.

L'elettorato europeo non ha scelto una determinata tendenza politica per farsi rappresentare, ha semplicemente protestato «non scegliendo» i partiti di governo, quei partiti che a prescindere dalle insegne e dalle sottili differenze ideologiche che appena li contraddistinguono, si sono trovati nei diversi paesi a gestire gli affari delle rispettive borghesie nel pieno di una crisi economica: il PC in Francia, il partito conservatore in Inghilterra, il PSI e la DC in Italia.

Trattandosi di una non scelta, può essere compeltamente svuotata di significati oltre che di conseguenze operative; nella morsa governo-opposizione, dato il carattere prettamente propositivo del sistema elettivo, si può sconfessare il primo solo votando per la seconda, seppure le posizioni e i programmi di entrambi non si discostino minimamente.

Il pregio della consultazione europea è stato però proprio quello di avere allargato la visuale, frantumando così l'immagine di una opposizione che nel ristretto ambito nazionale appariva tradizionalmente di sinistra e con velleità alternative al sistema. Si scopre che il PC guadagna voti in Italia atteggiandosi a partito d'opposizione, ma in Francia passano pochi mesi, alcune drastiche misure economiche, la repressione violenta della lotta dei siderurgici ed ecco l'ex opposizione, appena risucchiata al governo sull'onda della crisi, perdere ogni credibilità politica e l'aggancio demagogico con le classi popolari. L'unica costante in Europa è quindi la critica che ha colpito indistintamente quei partiti che gestiscono direttamente la politica di immiserimento e le misure produttivistiche contro gli operai per salvaguardare i profitti capitalistici nella

crisi. L'immagine del PCF col culo nella polvere deve far riflettere il PCI, in questo momento di euforia, sul suo incerto futuro.

Per chi non accetta di farsi sballottare nell'altalena governo-opposizione, e cioè in una situazione di non scelta obbligatoria, la risposta più radicale non può che manifestarsi nella esasperazione del gioco dei negativi: il non voto. Risulta, questo, il partito più numeroso d'Europa! Milioni e milioni di schede bianche o annullate con epiteti irripetibili verso il sistema e i suoi più illustri rappresentanti o religiosamente depositate nel cesso, un'urna a cui nessun partito può attingersi senza sporcarsi le mani. Un «voto» che nessuna forza politica è in grado di rivendicare suona come la beffa più irridente nei confronti di tutto il sistema parlamentare borghese, del libero, democratico diritto di non scelta periodicamente concesso alle classi sfruttate.

È naturale che il sistema dei partiti cerchi di vendicarsi definendo il fenomeno «qualunquismo di massa» (un qualunquismo che in Belgio si paga 50.000 lire a scheda e nel resto d'Europa con ogni tipo di ricatto e non solo morale).

Conviene allora ricordarlo. Già nelle elezioni politiche nazionali l'elettore non è chiamato a scegliere tra programmi qualitativamente alternativi, a decidere cioè sulle questioni sociali più importanti, che incidono realmente sulle condizioni di vita degli operai. Nelle elezioni non si decide se i mezzi sociali di produzione debbano essere proprietà privata di una minoranza e utilizzati ai suoi fini di profitto, o se invece debbano diventare proprietà collettiva dei produttori e utilizzati per soddisfare i loro bisogni materiali e culturali, questione che non si decide per via elettorale ma con la forza organizzata delle classi, nello scontro diretto. Nessuna classe che già detenga il potere consulta le classi nemiche per vedere se non vogliano per caso conquistarlo.

Fatto salvo questo principio, e cioè che la classe dei produttori non debba governare e che la classe dominante non debba produrre, la società borghese concede piena libertà di scelta su come il loro sistema possa meglio funzionare e durare nel tempo, allo stesso scopo l'opposizione democratica è non solo tollerata ma addirittura necessaria e può alternarsi alla guida del governo nella misura in cui dimostra di saper meglio garantire questi principi.

In questa situazione, in assenza di un partito che rappresenti realmente gli interessi degli operai, la scheda nulla è l'unica possibilità di far sentire nel voto il proprio rifiuto.

Tra l'altro, nelle elezioni politiche non solo non scegli un programma, ma neppure un governo, scegli dei personaggi che, a prescindere dalle promesse fatte e senza più alcun controllo da parte degli elettori, decideranno il governo che questi «si meritano».

Nelle elezioni europee invece si eleggono gli stessi personaggi che però non hanno neppure il potere di decidere un governo né tantomeno di controllarlo. Il parlamento europeo dovrebbe dirigere un fantomatico processo di unificazione tra paesi capitalistici che cercano di scaricarsi l'un l'altro la crisi in quella squallida gazzarra che ha ormai trasformato i capi di stato della vecchia Europa in bottegai isterici.

In altre parole gli operai dovrebbero spalleggiare con una folta rappresentanza nazionale, gli illustri commensali del grande banchetto europeo mentre si azzuffano per decidere se debba finire al macero l'insalata italiana, il vino francese, o lo stagionato e improduttivo «tondino» della signora Thatcher.

Chi potrà mai rinfacciare agli operai europei di non aver contribuito col loro entusiastico voto alla nascita della terza potenza imperialista mondiale?

Solidarietà con chi?

impone a posteriori e grandi lotte finiscono in compromessi miserevoli. Altra strada è quella di un sindacalismo all'italiana in cui il «costo zero» per il padrone è assunto a priori già nel formulare gli obiettivi, la salvaguardia del profitto è già data apertamente come premessa alle rivendicazioni.

I tedeschi: 35 ore pagate 40, firmano dopo settimane di scioperi a oltranza per 38,5 ore dall'85; una miseria. I nostri sindacalisti: riduzione d'orario pagata dallo stato e dagli operai stessi.

I contratti di solidarietà

Già previsti dall'accordo Scotti, il nuovo decreto legge n° 94 del 27 aprile '84 accoglie la richiesta sindacale e ne regola la materia, definendo 5 interventi sul problema occupazionale e del mercato del lavoro:

- art. 1) Contratti di solidarietà per evitare o ridurre le esuberanze di personale.
- art. 2) Contratti di solidarietà per aumentare gli organici.
- art. 3) Contratti a termine di formazione lavoro.
- art. 4) Contratti a tempo parziale.
- art. 5) Ampliamento chiamate nominative.

Ormai in Lombardia, secondo una ricerca della CISL, sono 43 di cui 18 in provincia di Milano, le grandi fabbriche che hanno realizzato accordi con contratti di solidarietà. Anche tralasciando quelli peggiori come quello realizzato dalla FLM pavese alla SECI di Pavia (che prevede che tutti i lavoratori vengano riassunti con contratto a tempo parziale di 30 ore settimanali ovviamente pagate 30, abolendo pause, intervalli e mensa), vogliamo portare all'attenzione degli operai e del lettore un esempio significativo: il recente accordo della ex Breda siderurgica, propagandato dal sindacato come modello da seguire.

Esso prevede:

a) Applicazione dei contratti di solidarietà a partire dal 1° gennaio 1985 della durata di 2 anni e riduzione d'orario che si ottiene dal CCNL (contratto nazionale) e dalle ex festività, che passerà dalle 40 ore settimanali a 32 ore per tutti e sospensione dall'attività lavorativa di 1400 lavoratori, definendo il nuovo organico in 930 unità (780 operai più 150 impiegati e C.S.).

b) Rotazione per tutti i lavoratori della CIG straordinaria da giugno a dicembre in attesa dell'applicazione del decreto legge sul prepensionamento per la siderurgia.

mento per la siderurgia.

c) Attuazione dei processi di mobilità all'interno del Gruppo NUOVA SIAS, Gruppo IRI, aziende private e RICONVERSIDER (regione Lombardia).

d) Iniziative volte a corsi di formazione e riqualificazione dei lavoratori finalizzate alla mobilità.

e) Ricorso a contrattazione del part-time per i lavoratori impiegati.

Per dar modo agli operai e al lettore di capire meglio nell'accordo specifico alla ex Breda siderurgica l'applicazione dei contratti di solidarietà, riproduciamo una tabella (tratta da Vita sindacale lombarda, bollettino a carattere interno della CGIL regione lombarda) che rappresenta le ipotesi di applicazione e di calcolo di quest'accordo.

Ipotesi recupero impiegati - Operai con riduzione orario di lavoro	
— Definizione aree professionali omogenee suddivise per ente; — definire che ogni 4 persone, riducendo l'orario se ne recupera 1 (a riduzione di salario?); — definire rotazioni di riposo settimanali (1 ogni 5).	
Ipotesi di calcolo	
4P x 173 ore m. = 692 ore mese	
692 — 138.40 ore per addetto	
5P	
Ore retribuite	
138.40 + 50% (173-138.40) = 155.70 ore retr.	
50%	
(34.60 : 2 = 17.30) (138.40 + 17.30) = 155.70	
Recupero ret. per RO-PIR/mese	
(92 ore = 40 fest. + 52 R.O.)	
92 ore x 4 = 6.13 ore mese add.	
5 x 12	
Ore mese medio	
155.70 + 6.13 = 161.83	
% di perdita	
100 — 161.83 = 6.46% — 11.17 ore mese	
173	

Questi sono «i risultati significativi raggiunti con questo accordo» secondo il sindacato.

Come risulta dalla tabella i lavoratori lavorano sì 32 ore settimanali, invece di quaranta, ma nonostante la monetizzazione della riduzione d'orario (RO) prevista dal contratto nazionale e le 40 ore di permesso individuale retribuito (PIR) che vengono utilizzate per fare la riduzione d'orario, ogni lavoratore ha una perdita mensile media di 11,17 ore al mese.